Quante cose da nulla hanno il lor fine
Colle stragi, col sangue, e le rovine.

L' EBREA

ISTORIA GALANTE

Scritta da lei medesima.

IN VENEZIA MDCCLXIX.

Con Licenza e Privilegio

ALLA SIGNORA

BENEDETTA CLAVA BONFIL.

NON isdegnate, gentilissima Signora, che coll' offerta dell' Operetta presente io vi dia una pubblica testimonianza di quella stima che meritate generalmente da tutti per quelle tante ottime qualità che distinta san rendervi nel sesso vostro, e nella vostra

Nazione. Non ho mai sentito a parlare di Voi senz' esaltare cogli elogii più spiritosi quella singolare bellezza ch' in faccia vostra superiore apparisce dell' ingiurie del tempo; quella matronale saviezza che non và mai dall' azioni vostre disgiunta; quella dolce affabilità ch' inseparabile rende dalla maestà vostra la cortesia; quella direzione economica che vi fà regolare sì bene gli affari domestici della vostra Famiglia; e tutti gli altri, non men pregievoli attributi, di cui avete l' animo adorno. Non ho sentito mai a ripetere le vostre lodi senza rammentare i meriti del Padre vostro che dal suo augusto Sovrano, Re di Sardegna, onorato fu dell' incarico di suo Tesoriere e seppe mostrarsi degno mai sempre d' una tanto invidiabile predilezione. Non ho mai udito a ragionare del degnissimo vostro Consorte senza gli encomii iterati d' illustre capo della Veneta Negoziazione, d' ottimo Padre di Famiglia, d' amatore delle virtudi, e benefico sostenitore de' Poveri.

Qual meraviglia fia dunque se dopo

aver

aver finto sulla gran scena del Mondo un' Ebrea che può insegnar col suo esempio cosa sia vero amore e vera onestà a voi, graziosissima Signora, la Storia sua raccomando coll' esporla alla luce sotto gli auspizii vostri benefici? Incapace de' grossolani pregiudizii del Volgo, quale mi vanto, e ammiratore del vero merito, dovunque io lo trovi, sentir non posso rimorso alcuno della presente mia scelta e contro qualunque accusa di certi scrupolosi Ignoranti, al Tribunale io m' appello delle Persone saggie e discrete. Queste, son io sicuro, che nell' approvare la mia condotta, vi faranno quella giustizia di cui siete degnissima. Considerando che per il titolo suo e per il suo contenuto ben convenivasi che questo Libro dedicato fosse a qualche Donna della vostra Nazione, converranno nella gran verità che l' elezione cader doveva sopra di Voi; perocchè ne siete la più meritevole per l' eccellenza de' pregii vostri, per l' onorate memorie d' un Genitor rinomato, e per le morali virtù del vostro facoltoso Consorte.

 Al-

Altro non mi resta, ornatissima Signora mia, che supplicarvi ad aggradire nella picciolezza del dono la grandezza del core con cui ve lo porgo, e credermi quale con ingenuità di stile e candidezza d'animo mi dichiaro.

Affezionatissimo Servo vostro
ANTONIO PIAZZA.

IN-

INDICE
DEGLI ARTICOLI

Che si contengono nel presente Libro.

ARTICOLO PRIMO.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

AR-

ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

ARTICOLO ULTIMO.

RO-

ROMANZI

Del Sig. Antonio Piazza.

L'Omicidia irreprensibile Tom. 2. in 8.	L. 5 : 10
L'Italiano Fortunato.	L. 3 :
L'Innocente Perseguitata.	L. 2 : 10
L'Amante Disgraziato.	L. 2 :
La Turca in cimento Tom. 2.	L. 5 :
La Moglie senza Marito.	L. 2 : 10
Il Merlotto Spennacchiato.	L. 2 : 10
L'Incognito Tom. 2.	L. 5 :
La Storia del Conte d'Arpes	L. 2 : 10
L'Amico Tradito.	L. 2 : 10
L'Ebrea.	L. 1 : 10

Sono disposti per la Stampa i seguenti, dell'Autore medesimo.

La Virtuosa. L'Amor tra l'Armi.
I Castelli in aria.

L'EBREA.

L' EBREA.

ARTICOLO PRIMO.

Dove nacqui. Carattere de' miei Genitori. Maestro, educazione, genio mio, e Sposo che destinato mi venne.

Le cose ch' io prendo ad iscrivere di me medesima, ponno interessare, a mio credere, la pubblica curiosità. La prima Donna io non sono ch' in questo Secolo illuminato ardisca di dare in luce le proprie avventure ma, se non erro, son io nella mia Nazione la prima a cui non manchi nè la materia, nè il coraggio di farlo. Non saprei decidere se il titolo da me posto in fronte al Volume presente abbia a prevenire chi legge in mio favore, o svantaggio. Il confessarmi d' una Nazione che languendo in ischiavitù vergognosa pare che studii soventi fiate di nasconder se stessa agli occhi del Mondo, non è certamente una raccomandazione giovevole nè per me, nè per questo mio Libro.

Pure tutto quello ch'ha dell'inusitato e del nuovo suol essere agli Uomini aggradevole e caro. Tutti poi non giudicano delle Nazioni secondo gli erronei principii del volgo e senza fare la menoma eccezione in prò di chi sà meritarla. Perchè sono un'Ebrea non son io forse alla condizione dell'altre Donne e come loro capace di sollevare l'anima al sommo grado della virtù e dell'onore? Se son io pure nel mio sesso compresa qual meraviglia, che la Natura meco sia stata prodiga de' suoi doni e che per i medesimi io mi sia esposta alle più strane vicende d'un rigoroso Destino? Ecco la cagione delle mie dolorose sventure, ecco la colpa per cui ebbi a languire in un abisso di mali. Fatta la mia bellezza tiranna di me medesima mi son ridotta, col maledirla più volte, ad oltraggiare la donnesca mia vanità. Esule, fuggitiva, sola, innamorata, giovine, e bella, vedrà il Lettore come ho saputo tra i Barbari stessi fare che l'onor mio si rispetti e serbarmi eroicamente fedele in amore, A quel pubblico rispettabile, cui presento i memorandi miei casi, io non dimando applauso ma giustizia soltanto e lo bramo tanto imparziale nel giudicarli quanto sincera son nell' esporglieli.

Nacqui in Livorno da un Padre ricco assaissimo e oltre ogni credere avaro. Egli nomavasi David, era grande anzichenò di statura, bello di viso, ed acuto d'ingegno per trarre tutti i vantaggi possibili dal meno importante negozio ch'egli faceva. La foggia quasi indecente del suo vestire, la pittagorica frugalità della Mensa, manifestavano quella sordida venalità che me lo rendeva discaro, All'opposto mia Madre era di un carattere affatto diverso. Appellavasi Sara e benchè adulta serbava in

vol-

volto la bellezza della più fresca età sua. Una matronale statura, un portamento maestoso, un'aria franca e vivace ed un tratto obbligante e cortese, la rendevano cara a tutti i suoi Conoscenti. Un core senza limiti nella sua generosità era il dono più funesto ch'il Cielo fato le avesse; perocchè le mancavano i modi di secondarne i magnanimi impulsi: Qualora le riusciva d'aver denari; o col rubarli accortamente al Marito; o coll'incontrare qualche debito che da lui, suo malgrado, veniva poscia pagato, ella comperavasi delle vesti, e degli abbigliamenti d'un eccessivo valore, delle vivande le più rare e saporite, e faceva de'regali a quanti meritavano qualche cosa da lei. A qual segno mai giunta sarebbe la sua prodigalità se mio Padre l'avesse lasciata spendere a suo talento? La nostra Abitazione divenuta sarebbe ben presto un asilo di delizie e la parsimonia della Tavola cangiata sarebbesi in un' abbondanza e lautezza principesca. Ma come mai l'acqua col foco può unirsi? Tra Marito e Moglie non regnava mai pace. Egli le rimproverava mai sempre la di lei prodigalità ed Ella gli rinfacciava acremente la sua estrema avarizia. Appena ebbi l'uso della ragione cominciai a deplorare l'infelice mia situazione. Incapace egualmente della venalità dell'uno e della smodata liberalità dell'altra conteneva i miei desiderii in una via di mezzo che suol'essere la più sicura; perocchè dagli estremi lontana. L'unico mio Fratello io non l'aveva mai conosciuto; perocchè quand'era Bambina fuggì dalla Casa paterna con molt'oro trafugato a mio Padre e nulla più si seppe di lui sennon ch'era passato ne'Paesi del Nord. L'educazione che mi si dava non era in conto al-

cuno confacente al mio genio. Chiusa tra quattro mura altra compagnia non aveva mai che quella di un Vecchio Rabbino che mi faceva il pedante. Era questi settuagenario, tremante, lordo, e malsano. Dagli occhj lippi e squarciati tratto tratto cadevangli alcune torbide lagrime che gl'innaffiavan la barba setolosa e bianchiccia. Gli aliti del suo fiato sembravano l'esalazioni d'una Sepoltura. I sbadigliamenti nojosi, l'eruttazioni stucchevoli, e cert'altre più sconcie espulsioni, mi rendevano insopportabile quell'ambulante Cadavero. Pure mi convenne, per forza, sofferire per il corso di due anni interi il supplizio della sua compagnia. Con pochissimo profitto fu impiegato da lui tanto tempo nell'ispiegarmi la dottrina del Talmud. Il metodo delle sue lezioni non adattavasi all'età ed al genio mio; Egli mi diveniva sempre più odioso di giorno in giorno; io aveva premura di farlo comparire agli occhj di mio Padre incapace di bene insegnarmi, onde liberarmi una volta dalle sue molestie, e perciò fu inutile ogni sforzo che ei fece per erudirmi nella scienza del Libro accennato.

Mia M 're era una Donnz di buon gusto e dilettavasi di certe Operette piacevoli, scritte nell'Italiana favella, le quali sono riputate da certi Moralisti scrupolosi il veleno dell'innocenza, quando al contrario le Persone spregiudicate le giudicano convenevoli impulsi alla virtù ed all'onore e mezzi ch'aggradevolmente conducono al conoscimento del core umano. Ella non me ne vietava la lettura e però quand'io aveva qualch'ora di libertà mi chiudeva nella mia camera e leggeva con un piacere inesprimibile taluno de'Libri prefati. A'medesimi debitrice io mi chiamo di quella qualunque

abi-

abilità con cui scrivo al presente i miei casi ; anzi confesso che a destarmi nell'animo un vivo desiderio di gloria , e a farmi stimare più della vita l'onore valse l'esempio di quell'immaginarie Eroine che ne' migliori Romanzi fanno una sì buona figura . A poco a poco mi formai, scrivendo, lo stile presente. Arricchii di giorno in giorno la fantasia d'immagini spiritose . M'accese la brama ardentissima di vedere quel Mondo ch'io trovava descritto nel leggere. Invidiava la felicità di quelle Donne che godono il caro dono della libertà e passando d'uno nell'altro Paese veggono tributarsi gl' incensi alla loro bellezza. Esaminandomi tratto tratto allo specchio giudicava me pure degna di tanto. Non aveva che poco più di tre lustri d'età e mi sentiva il sangue nel suo rigoglioso bollore . Presumeva assai del mio spirito e non vedeva l'ora di metterlo a qualche prova. Lascio considerare a chi legge quanto sempre più diveniva sensibile alla disgrazia d'aver un Padre avarissimo ; una Madre dissennata e capricciosa , un Maestro sordido e stomacchevole . Sepolta sempre tra quattro mura ; sempre frapposta alle discordie de' miei Genitori ; sempre soggetta alle pedanterie del Rabbino ; mai una conversazione brillante ; mai un divertimento ; com'avrei potuto non intisichire , o non morire di rabbia , senza la vivacità del mio spirito e la lettura delle predette Operette galanti ?

Ci volle tutta la mia sagacità per soddisfare in modo tale il mio genio senza che se n'accorgesse mio Padre o il Maestro. Ma venne alfine l'incontro in cui rimasi scoperta . Era innoltrata di qualch'ora la notte quando colla sola compagnia d'una mia Cagnolina , nella

mia camera io mi ſtava leggendo la Pamela; Giunta al ſegno più intereſſante dell' Opera e co'ſenſi impegnati interamente in quell'occupazione piacevole non m'accorſi che paſſo paſſo e ſulle punte de' piedi mi s'accoſtava il Rabbino. Egli mi ſorpreſe in modo che non potei celargli il Libro. Me lo ſtrappò di mano, leſſe il ſuo titolo, mi diè una torva occhiata, e ſenza dirmi neppure una ſillaba lo lacerò in molti pezzi. Non sò deſcrivere al leggitore il diſpiacere, lo ſdegno, la diſperazione, a cui m'abbandonai in quegl'inſtanti. Mi ſi diffuſe un vivo foco nelle guancie, mi corſe qualche lagrima agli occhi, e fatta ebra e tremante dall'ira preſi la fiaccola ch'aveva appreſſo, e la ſcagliai in faccia al mio rabbuffato Maeſtro, gridando dolentemente: povera la mia Pamela! Il fuoco della vibrata fiaccola s'appiccò in un momento all'ondeggiante ſua barba e per ripararne l'incendio totale s'avvolſe il mento con un lembo del ſuo veſtito e ſi miſe a gridare: ajuto.... ardo... ſon aſſaſſinato... Maledetto il Diavolo che, contro il mio ſolito, quì mi conduſſe a queſt'ora....... Corſe mia Madre e ſorridendo gli eſtinſe quelle poche faville che ſerpeggiavano tra gl'iſpidi peli ſuoi, ſicchè il Meſchino rimaſe con mezza barba ſoltanto. Ella inteſe da lui la cagione di tale diſgrazia e voleva ſgridarmi ma mentre tentava di metterſi ſul ſerio le correva il riſo alle labbra e non poteva parlarmi. Vedendoſi il Rabbino così oltraggiato e deriſo uſcì dalla Camera e mi malediſſe in lingua italiana ed ebraica. Non sò in qual loco gli ſia riuſcito di ritrovare mio Padre ed in qual modo ei gli abbia raccontato l'avvenimento. Sò che da lì a poch'ore ei venne a cena ma io m'era co-

rica-

ricata e finsi di dormire quando l'ho sentito ad entrare nella mia stanza. Figlia indegna di me, prese a dirmi, scellerata, temeraria, ribalda, che mai facesti, e come puoi non temere che fulmini il Cielo sopra il tuo capo dopo ch'incendiasti la veneranda canizie d'uno ch'io tant'amo e rispetto, d'un tuo Maestro, d'un Vecchio, d'un Rabbino, ch'occupò il posto supremo di *Chabàm de Kaàl?* (a) E perchè mai? Perchè il zelo del vero tuo bene indusselo a lacerare un di que' Libri che girar ti fanno il cervello ed esser sorda a' suoi consigli ed a' miei? Per tuo castigo non avrai più da leggere le romanzesche follie che piacevolmente t' hanno guastato lo spirito. Ma ciò non vale a farti sofferire quella pena che merita il tuo delitto..... Basta..... ora non dico di più.

Io non *gli* ho risposto mai nulla anzi ronfando continuava a fingere di dormire; perocchè dopo i tuoni temeva la grandine e ringraziai il Cielo quando partì senza percuotermi. Nella mattina seguente egli fece dare alle fiamme tutti que' Libri ch'aveva mia Madre e non altro restò in Casa da leggere se non il *Talmud* e la *Bibbia*. Ella montò sulle furie contro di suo Marito ma non altro fè ch' irritarlo e sperimentarlo sempre più funesto dappoi. Da lì a pochi giorni seppi da lei che mio Padre obbligata m'aveva in isposa ad uno ch'io non conosceva neppure ed aveva già sottoscritta la scrittura di nozze che prescriveva sei mesi di tempo prima della loro celebrazione. Le chiesi se le era noto chi fosse questo mio Sposo ma mi rispose di nò e sorridendo mi mise in un orrido sospetto che appunto in tale Matrimonio preparato mi fosse il minacciato

(a) Significa Rabbino della Comunità.

castigo . Non passò molto tempo che mi venne fatto di saperlo anzi lo vidi a trapassare sotto del mio balcone. Cielo! che figura! che aborto! che Caricatura! che Mostro! Un Nano alto in circa sei palmi con una gigantesca testaccia che gli fiaccava le spalle. Un naso da Civetta sepolto tra due Montagne di carne quali sembravano le rigonfiate sue gote. Due occhioni loschi e stravolti che mai non eran d'accordo ne' lor movimenti; perocchè l' uno guardava sempre a levante e guardava l'altro a ponente....... In somma un volto da far paura a' Fanciulli e quello .... Quello era lo Sposo che destinato m'aveva mio Padre?

ARTICOLO II.

Innamoro un Agente di mio Padre. Accordo tra noi che si fece. Arte con cui fuggo dall' Abitazione paterna.

OSservandolo bene a camminare m'accorsi ch'ei teneva larghe le gambe e che tratto tratto si fermava, anelando. Mentr'appunto egli stava guardandomi e mi faceva il vezzoso gli s'accostò un Norsino da me conosciuto e voleva parlargli ma egli divenne rosso in viso e gli volò la schiena. Vidi per ciò ch'io non m'era ingannata nel mio sospetto. Allontanandosi a poco a poco dalla mia Casa mi faceva colui delle scappellate e de' baciamani. Io gli feci capire alla foggia de' Pantomimi quale fortuna avesse meco il suo amore. Lessi nel di lui volto la mortificazione, il dispiacere, la rabbia. Passeggiai lunga perza nella mia stanza e fremendo e mordendomi i labbri dissi sottovoce quanto può suggerire a una spiritosa Fanciulla un disperato furore. Aspettai d'essere a tavola

la pranzando e poi fingendo verso mio Padre di non sapere i disegni suoi raccontai ch'essendo al balcone fui salutata da una certa Figura che mi fece sgangherare dalle risa. Nacque in quanti m'udivano la curiosità di sapere chi fosse ond'io ne feci la descrizione bramata con tutta l'eloquenza mia naturale. Mio Padre si cangiò di colore in volto, gli altri si misero a ridere. In qual modo, ei mi disse, avete voi corrisposto alle gentilezze di questo vostro Amante? In quel modo, risposi, ch'era il più convenevole e vale a dire col ridergli in faccia, col fargli i sberleffi e le fiche, e col persuaderlo che dilettante io non sono di mostri. Male, soggiunsemi, ma siete compatibile; perocchè non v'è noto che da quì a pochi mesi quello sarà vostro Marito. Mio Marito? Oggi, Signor Padre, siete bene di buon umore mentre scherzate così. Colui mio Marito? Piuttosto prendo il Diavolo tanto brutto e nero come viene dipinto. Negli Uomini, Figlia mia, non si guarda il viso ma il core soltanto. Salomone è un ottimo Giovine. Egli v'adora. E' unico figlio d'un Padre assai facoltoso. Non vuole in dote un denaro nemmeno per testimoniarvi il sincero suo amore. Altro ch'un impolverato Narciso tutto cascante di vezzi ma senza un soldo in saccoccia e con un viso assai bello ma con un animo capace di scialacquarvi la dote e farvi vivere in miseria! E poi padre io sono: sopra una Figlia ho diritto: non posso ritrattare la mia parola: la scrittura è segnata; così voglio, e così sarà. Sentite come bene, Signor Padre carissimo, a tutto io rispondo. Negli Uomini prima del core io guardo il volto quando delle mie nozze si tratta, e se questo non incontra il mio genio ve li dono tutti dal primo

mo all'ultimo co'loro cori bellissimi. Salomone sarà un buonissimo putto ma a me non ne cale un fico. Sono persuaso ch' egli m'adori quanto io confesso d'odiarlo. Credo che sia ricco e che non voglia dote ma con quella figura, con quel volto, con quell'imperfezioni, lo ricusarei anche se mi facesse Regina. Io non cerco in isposo un Ganimede affammato ma un Giovine onesto, benestante; e che piaccia al mio guardo. La vostra paterna autorità non vi dà diritto alcuno sopra gli affetti miei. Non potete ritrattare la vostra parola? Dite piuttosto che non potevate darla senza il mio assenso. Son io forse una merce insensata del vostro Negozio onde possiate destinarmi a quello che più v'aggrada? Cosa m'importa se piaccia a voi uno Sposo che ha da star sempre con me? Più vale il mio nò di tutte le scritture del Mondo e replicate pure: io voglio così, ch'io risponderò sempre: così non sarà. Sò perchè queste nozze vi premono. Perchè la vostra avarizia ci trova bene il suo conto e per risparmiare la dote sareste capace di sacrificare un unica Figlia anche agli amplessi d'un Orso. Ecco il castigo che minacciato m'avete! Se la vi andasse ben fatta oh che bella vendetta sarebbe la vostra! Ve l'ha consigliata forse il Rabbino? Brama egli che mi si strugga il cor dall'affanno come il foco distrusse la caprigna sua barba?

Non sò cos'altro mi suggerisse il fervor del mio spirito e la giustizia della mia causa quand' ei, minaccevole in viso e con un tuono di voce forte e sonoro, finiamola Signora Dottoressa, mi disse, che or'ora perdo la pazienza e vi scaglio un tondo nel volto. Sentite che stile da libro stampato, che parità da Roman-

zo,

zo, che dialogare da Scena! Ecco il frutto di que' buoni libri che furtivamente leggeste! Chi mai supporrebbe che in quell'età ci fosse tant'accortezza, tanta presunzione, tant'ardire? M'obbedirete se non per amore per forza e cominciate ad obbedirmi adesso col toglìervi dalla mia presenza. Non ho indugiato un momento a farlo, e non senza vergogna e dispiacere mi ritirai nella mia camera. Ivi mi recò la serva la mia parte da compiere il pranzo ma io gettai a terra i tondi e me la presi fino colle sedie rovesciandole per far strepito ed isfogare la mia collera. Quell'affronto tanto mi spiacque che stetti un mese intero prima di tornare a Tavola sebbene diedi a mio Padre mille prove ch'io non era sdegnata con lui e che soltanto sosteneva un puntiglio. L'inquietudine, il malincore, la rabbia, con cui passai tanto tempo chiusa, quasi sempre, in una stanza, mi resero discara la vita. Non aveva più Libro alcuno da leggere che dilettarmi potesse. Non sapeva come avere un poco di denaro per comperarmene del resto avrei trovata bene la via di farlo. In Casa non praticavano che certe false Divote piene d'un apparente santità ch'avevano sempre in bocca il Cielo e le leggi sue ma in core la menzogna, la dissimulazione, l'ipocrisia. Del Matrimonio non mi si diceva più nulla ma intanto il tempo passava ed io studiava tuttogiorno in qual modo sottrarmi all'odioso legame quand'io fossi stata posta alle strette. Senz'usare una di quelle disperate risoluzioni alle quali preparata io m'era con vera costanza d'animo la Fortuna m'aprì una via di liberarmene che per me non potev' esser migliore.

Morì in Polonia un paterno mio Zio, e ri-

chiamato fu dal suo testamento all'eredità delle facoltà da lui lasciate, il mio Genitore. Questi udì la novella con quel piacere che può sentire un avaro nell'aumentare le sue ricchezze; ma lo stato de' suoi affari non permetteva ch'egli facesse un viaggio sì lungo nè mancasse da Livorno tanto tempo quant'era necessario per andare, rimanere, e tornare. Risolse adunque di mandare qualcuno in vece sua e cadde l'elezione sopra un certo Giovinastro nomato Giacob. Era questi uno degli Agenti di mio Padre pieno d' abilità, di prudenza, di onore. S' apparecchiò di buon grado alle sue incombenze e ricevè tutte l'instruzioni necessarie per ben adempierle. Ah foss'io ne' suoi panni, tra di me ripeteva più volte! Che bell'occasione sarebbe mai questa di scorrere dall' un capo all'altro l'Europa tutta, e d'esentarmi dal sagrifizio tremendo che quì preparato mi veggo! Chi sà, che cangiando Cielo non cangiassi fortuna? Chi sà, che la vedova mia Zia non m'accogliesse come farebbe d'una sua Figlia medesima? Mentre passeggiando così tacitamente io parlava, vidi a trapassare Giacob che cercava in ogni camera di mio Padre nè sapeva ch'egli fosse uscito di Casa. Lo salutai e gli chiesi cos'andava cercando, indi finsi che fosse il suo Padrone nella mia stanza per introdurlo colà ed occultamente dare una prova al suo core. Tosto che lo vidi al segno bramato mi misi a ridere della burla che gli feci e me ne rallegrai della fortuna ch'egli aveva di passare in Polonia, protestandogli che la sua partenza mi rapiva il core. Non ci volle di più, perchè il povero Giovine mi credesse innamorata di lui. Io sono così felice, mi prese a dire, che giungo ad udire una sì bella dichia-

chiarazione? Voi mi amate? Ah cosa . . . co-
sa mai potrei fare onde mostrarmi degno dell'
amor vostro? Potreste, immediatamente rispo-
si, condurmi in Polonia. In Polonia? Ma co-
me? Il come, caro Giacob, si può trovarlo
senza ch'abbiate a correre rischio veruno. Sen-
za mio rischio? e bene son pronto a farlo: ma
ditemi posso sperare che la mia ricompensa sia
la vostra mano? Sì la mia mano ed il co-
re . . . . sento a salire la scala vicina: parti-
te . . . . ci siamo intesi . . . . silenzio . . .
addio Giacob . . . . amatemi.

Egli uscì dalla stanza tanto confuso, altera-
to, commosso, e fuori di se medesimo, che
non trovava la scala onde scendere al basso.
Io non potei frenare le risa. Chi mai avrebbe
pensato ch'una protesta da me fatta per espri-
mergli l'avversione mia al matrimonio desti-
natomi, e alla condizione in cui viveva, egli
la dovesse credere una dichiarazione amorosa?
Benedetta la mia prontezza di spirito che se-
condare mi fece l'inganno suo con tanto pro-
fitto, ma bisognava pensare al resto, e l'im-
pegno di fuggire in Polonia senza pregiudicare
Giacob, e senza mettere in pericolo me stessa,
esigeva i più maturi riflessi. Erano rari gli in-
contri in cui potevamo da solo a sola parlar-
ci, onde col mezzo d'alcuni Biglietti che fur-
tivamente si porgevamo a vicenda, avevano i
nostri pensieri un'ordinata comunicazione. Egli
regolandosi ciecamente a tenore de' miei con-
siglj, trovar mi fece sotto il mio letto una
notte un fagotto che conteneva un abito viri-
le da viaggio, un Gabbano, e tutto il restan-
te per vestirmi da Uomo, che mi stava benis-
simo. C'erano, oltre di ciò, due pistole da sac-
coccia cariche, una borsa con entro trenta Zec-
chi-

chini, ed una lunga corda di cui se ne vedrà l'uso al termine di quest'Articolo. Non mancavano che tre giorni alla partenza di Giacob. In iscritto io gli avea commesso che dovesse aspettarmi a Firenze, e lasciasse a me la cura del resto. Rispösemi nell' accennata maniera che non si sarebbe partito da quella Città senza di me, e supplicommi d'aver a core la sua riputazione. Provveduto di tutti i requisiti necessarj per far valere in Polonia i diritti del suo Padrone, si partì egli dunque da Livorno e siccome mi finsi allora ammalata, così venne al mio Letto a prender congedo; e sotto l'apparenza d'una doverosa urbanità la cupidigia m'espresse dell' eloquente amor suo. Io gli diedi certi guardi che non corrispondevano all'indifferente freddezza delle parole, e significavano molto per essere intesi da lui. Anche nel giorno precedente alla sua partenza io già stetti condannata volontariamente a letto e chiusa mi tenni nella stanza quantunque mia Madre mettesse la casa sossopra per farmi aprire la porta. Avev' io potestato ad essa che la compagnia m'era divenuta odiosa, che un certo male da me non inteso mi faceva amare il silenzio della solitudine, e ch'almeno si doveva lasciarmi godere un tal bene, giacchè niun altro io ne poteva sperare nella figliale mia schiavitù. La supplicai dunque a lasciarmi in pace e non volere in appresso rompere i tranquilli miei sonni, o disturbare la mia pacifica calma; perocchè non avrei abbisognato di stimoli per dimandare qualche cosa all'occorrenza, od aprire la porta perch' entrasse qualcuno in camera. Ella s'irritò per questa preghiera, e mi giurò che quando io non l'avessi chiamata non avrebbe più riposto piede là dentro

a qua-

à qualunque costo. Mio Padre già non si curava di me, sua Moglie era donna di parola in casi simili, onde il giuoco da me fatto dovea avere quell' esito ch'io sperava.

Allorchè, nella notte seguente, ciascuno di mia Famiglia era sepolto nel sonno, mi vestii da Uomo, scrissi una letterà a mio Padre, e la lasciai spiegata sopra un armadio. Altro non mi mancava allora che azzardare il gran passo à cui era disposta. Apersi dunque pian piano una finestra, presi la fune, di cui feci menzione, ne posi la sua metà sopra un cardine del balcone, sicchè le due estremità della medesima pendevano in egual punto di locazione poco dal suolo distanti. Fatto un fardello dell'abito donnesco che mi trassi di dosso, lo lasciai cadere sotto il balcone, indi raccomandandomi alla fortuna ed al Cielo, afferrai con ambe le mani le due parti della corda e giù per la medesima scesi in istrada. Allora tirandola da una sola parte tutta me la feci cadere a' piedi, ed unendola al fardello da me gettato colà, me la posi sotto un braccio. Il balcone della mia stanza non era tropp' alto da terra, la via sottoposta era la meno frequentata di que' contorni, le tenebre della notte favorivano l'impresa mia, pure mi pareva d'aver fatto assai, ed usciva da me stessa per l'allegrezza d'un sì buon esito del primo passo che parvemi il più periglioso degli altri.

AR-

ARTICOLO III.

Come e con chi giunsi à Firenze. Burla ch' ivi mi fece Giacob. Sua onestà. Arrivo nostro in Polonia.

ECco la Lettera da me lasciata aperta sopra l'Armadio della mia camera.

SIGNOR PADRE.

Voi siete colpevole della disperata mia fuga. Sentitene il rimorso e temete ch' il Cielo vendichi sopra di voi la mia pericolante innocenza. Forse adesso che leggete questo Foglio io son morta; perocchè nell' iscriverlo m' allettò il pensiero d' affogarmi nel mare. Forse ammalata, sola, mendica, ramminga, seguo alla cieca il Destino senza saperne il come ed il dove. Chi sà s' io veleggii nel vasto seno del Mediterraneo, o se a posta corrente esco da' confini d' Italia? Siami viva, o morta, in terra o in mare, lontana o vicina, non pensate più a me che m' avete perduta per sempre come perduto avete il Figlio per non essergli buon Padre. Adesso consigliatevi col mio Maestro Rabbino e preparate Salomone alle nozze. Rallegratevi che c' è una bocca di meno che mangii il vostro e quest' è un computo considerabile per la vostra maledetta avarizia. Restate con quella pace che mi faceste perdere; vivete pur miserabile tra le vostre ricchezze; rammentate che piuttosto starei serva in casa altrui che in casa vostra padrona, e che se m' aveste trattata da Padre,

dre; non da Tiranno, non avrei finito sì presto d'esservi Figlia.

Giuditta.

Lascio considerare a chi legge lo spirito di politica che m'ha dettato quella Lettera. Quand' ancora l'arte con cui l'ho conceputa riuscisse vana, diss'io dop'averla scritta, non ci potrebb' esser male. Allorchè mio Padre la leggerà io sarò in viaggio con Giacob. Se mai ei giungerà a sapere questa verità non la saprà che troppo tardi per non potere sopraggiungerci. Arrivata ch'io sia in Polonia non ho più paura di nulla. Tale fu l'ultimo ragionamento mentale fatto da me nella mia Camera e poi sono fuggita. Se mi si chiede la ragione per cui m'azzardai a calare per il balcone io rispondo così. Volendo uscire in istrada per la via comune mi bisognava aprire tre porte nè potev'io farlo senza un romore ch'avrebbe svegliata la Famiglia tutta. Di più. C'era un grosso Cane che la notte lasciavasi libero in casa onde servisse di guardia ed era avvezzo a latrare al menomo movimento ch'udiva. Ma prescindendo ancora da quest'insormontabili ostacoli come avrei potuto evitare la manifestazione della mia fuga, per quel tanto tempo ch' era necessario all'avanzamento della medesima, se nella mattina seguente trovata aperta si fosse la porta della mia camera? Chiunque fosse entrato là dentro scoperta avrebbe la mia mancanza, letta la lettera che lasciai, e se in caso rinvenuta si fosse qualche traccia della mia fuga si poteva agevolmente arrivarmi alle spalle. All'opposto trovandola chiusa chi non av-

rebbe supposto ch'io fossi in letto e non volessi rispondere se mi parlava alcuno al di fuori, dopo quel tanto ch'io aveva detto a mia Madre e l'arte usata da me ne' dì precedenti? Doveva supporre, è vero, che l'inganno non potesse durar più d'un giorno, ma forse un giorno di tempo non era bastevole per mettermi in salvo?

A tutte queste cose io ci aveva pensato bene e tuttavia ci pensava dopo che mi misi in libertà. A norma di quant'aveva stabilito nell'animo rivolsi i miei passi all'Abitazione d'un certo *Baruch* non molto lontana da quella di mio Padre. Costui io lo conosceva da qualch'anno addietro per una di quell'Anime venali che per i denari fanno di tutto. Avvezzo ad innalzarsi sopra le rovine degli altri teneva mano a'Ladri da'quali comperava i lor furti a buon prezzo, dava denari ad usura, e faceva di que'Negozii ch'impegnano a'più severi castighi la giustizia del Mondo non men che quella del Cielo. Un tale Briccone era al caso mio opportunissimo. Pichiai alla sua porta e molto non istette a svegliarsi. Aprì una finestra e mi chiese chi fossi e cosa mi premesse da lui. Affettando una voce maschile e tenendomi nel Gabbano ravvolta gli risposi ch'aveva un buon negozio per lui. Non ci volle di più perch'ei mi credesse un ladro ch'avesse fatto qualche buon bottino. Si vestì prestamente e venne ad aprirmi la porta. Tosto che mi sciolsi le braccia per dargli il Fagotto da me recato, egli adocchiò l'estremità della corda che tra quello teneva e credendo ch'io avessi un laccio per appiccarlo gettò un urlo da spiritato e rinculò tutto tremante. Per trar-

gli

gli un sospetto tale di testa gettai a terra quella fune e cos'hai Animale, gli dissi, che gridi così? Prendi e non dubitare che questo è il primo dono ch'io ti faccio. In ciò dire gli presentai quell'Abito mio da Donna che lasciare in Casa non volli onde far credere d'esser fuggita col medesimo indosso e cagionar cogl'indizii qualch'inganno novello. Gli dissi poi sottovoce chi io m'era, come fuggita, e gli promisi dieci Zecchini in regalo accioch' ei subito mi accompagnasse fuori di Livorno e mi trovasse un Legno per andare a Firenze. Al suono della mia promessa si scosse quell'Usurajo, e mettendosi il Cappello in testa ed un grosso Mantello sugli omeri venite meco, prese a dire, e non temete nulla. Lasciò a piè della scala ov'eravamo l'abito e la corda che gli diedi, spense il lume, chiuse la porta e mi condusse per certe vie totalmente a me ignote fuori della Città. Giunto meco ad un Casino isolato destò un certo Pietro con cui mostrò d'avere una estrema confidenza indi gli disse: presto vestiti, attacca i Cavalli al tuo Calesse, e guida questa Persona verso Firenze. Pietro non esitò un momenro ed in pochissimo tempo mise tutto all'ordine. Allora *Baruch* mi chiese il dono promessogli ma mi nacque ragionevolmente il sospetto che colui per avere la mancia da'miei Genitori andasse nella seguente mattina a dar loro traccia della mia fuga, narrando la cosa in modo da salvare se stesso. Stimando dunque poca colpa l'alterare una mia proposizione con un Briccone suo pari gli dissi che se meco non veniva a Firenze non gli avrei dato un quattrino neppure. Per dare al Vetturino coraggio e per farne a lui

ſteſſo traſſi di taſca la borſa e feci ſuonare l' oro in eſſa raccolto ma allo ſteſſo tempo veder mi feci provveduta delle due piſtole onde inſpirar loro del timore e tenergli a dovere. *Baruch* ſi perſuaſe allora di ſecondare la mia volontà onde in quel Legno ſteſſo meco giunſe a Firenze. Il viaggio fu de' più ſolleciti e perchè foſſe tale cangiammo di Cavalli più volte. Pietro non poteva ſervirmi meglio e certamente non ſarei giunta più preſto ſe preſa aveſſi la poſta. Egli ſpendeva, ordinava, e faceva tutto, avendogl'io accordata una tale facoltà. Io ſtava quaſi ſempre chiuſa nel Caleſſe con quel degniſſimo mio Compagno e giacchè perſuaſo lo feci che m'era noto qual' Uomo d' onore egli foſſe, non ebbe riguardo di narrarmi per paſſatempo la ſtoria delle ſue ingegnoſe ribalderie. Anche quella fu per me una lezione inſtruttiva che contribuì a farmi maggiormente conoſcere l' umana malizia. Quando mi vidi in Firenze parvemi d' aver toccato il Cielo co' diti. Tra il dono che feci a *Baruch*, le ſpeſe del viaggio, e il pagamento del Vetturino, mi ſon iti tutti li trenta Zecchini ch'io aveva ed entrai nella Locanda dell' A....... ſenz'avere un denaro in ſaccoccia. Ringraziai Pietro perchè m'aveva ſervito sì bene ed egli mi pregò ogni poſſibile felicità e ſi moſtrò aſſai contento di me. Ringraziai pure *Baruch* e gli rammentai la neceſſità del ſuo ſilenzio intorno della mia fuga. Senza di lui non avrei certamente potuto eſeguirla; perocchè non aveva pratica delle vie di Livorno, non conoſceva alcun Vetturino, e non avrei ſaputo quell' ordine che ad eſſo fu neceſſario per appagarmi in quell' ore avanzate della notte.

Mentr'

Mentr'essi accostavansi col Legno all'Osteria dove avevano divisato d' alloggiare, io ravvolta nel mio Gabbano e col cappello abbassato sugli occhj m'innoltrai nell'accennata Locanda e salendo le scale ordinai ad un Cameriere che mi stava dietro, d' aprirmi una stanza. Fui obbedita e colà dentro gli chiesi s'egli aveva libertà d'andare subito in Ghetto. Rispósemi di sì onde gli commisi d' entrare nell' Abitazione d'un certo Elia K....... chiedere di quel Giovinetto nomato Giacob che da Livorno era giunto colà, e dirgli ch'una Persona l'attendeva nella Locanda. Volò quell' Uomo ad eseguire la mia commissione e ritornò alla mia presenza da lì a poco dicendomi che l'Ebreo da me atteso era partito da Firenze nella passata mattina. L'improvviso fragore d'un fulmine non avrebbe potuto più sbalordirmi d'un avviso così funesto. Rimasi lunga pezza immobile come una statua in un atteggiamento di disperazione senza dire una sillaba. Mi scosse un impeto di furore da quella mutainazione e percuotendomi il capo con ambe le palme, battendo il suolo fortemente d'un piede, facendomi in viso di foco, ah scellerato Giacob, presi a dire, tu m'hai tradita! Povere mie speranze, sfortunate fatiche, Figlia infelice, a qual duro passo ti trovi? Sola....... sconosciuta..... senza un denaro nemmeno....... Ah maledetto Giacob....... Giacob maledetto, t'avessi almeno nelle mani per iscaricarti nel capo una di quelle pistole che mi son venute da te. Così fremendo e passeggiando io diceva. Era tant' innebbriata dall' ira che non m' accorsi quand'il Cameriere uscì dalla stanza ed altri

 entrò

entrò in loco suo. Seguitava ad isfogare il mio estremo rammarico uscendo co' trasporti fuori di me medesima quando udj a ridere e credetti che il Cameriere mi beffeggiasse. Crebbe il mio sdegno e verso lui mi rivolsi per dirgli roba da foco ma quale fu la mia sorpresa, il mio giubilo, scoprendo che in loco suo stava ad udirmi Giacob? Ritornai in un momento dalla morte alla vita. Dal cupo d'un' orrida disperazione passai all' eccesso d' un' inesprimibile allegrezza ma non lasciai di lagnarmi altamente della burla che fatta ei m' aveva e gli dissi quattro parole che l'hanno mortificato. Rampognai acremente anche quel Cameriere ch' aveva secondato sì bene il suo capriccio. Era già apparecchiato il Legno per la nostra partenza onde non tardammo un istante ad accomodarsi nel medesimo ed uscire da Firenze.

Narrai all' Amante mio i modi della mia fuga dalla Casa paterna e lo feci stupire. Lodò il mio coraggio ma temeva ragionevolmente che ben presto saputo avrebbe mio Padre ch' io era in viaggio con lui. Lo sappia pure, gli dissi, che non mi cale purchè lo sappia quando siamo molto lontani da lui. Parli chi vuole, ch' intanto mi vò sempre più mettendo in salvo. Già ci scommetto qualche cosa di bello ch' ancora si crede ch' io sia chiusa nella mia Camera in Livorno. Ma voi, Giacob, cosa deste ad intendere al Signor Elia nella cui Abitazione alloggiaste? Gli feci credere che mi s' era offerta la compagnia d' un giovine Tedesco per passare seco lui fino in Germania e quando mi mandaste a chiamare egli suppose che foste voi l' Alemanno accennatogli

e ch'

e ch'aveſte premura di partire . Egli ſcriverà tutto a voſtro Padre ; perocchè n'è ſuo corriſpondente ma naſca che vuole, dirò con voi che di nulla mi curo. Allegramente che già abbiamo denari, cambiali, lettere di raccomandazione, crediti, e tutto quello che vogliamo. Siamo giovani, amanti . . . . . anzi ſiamo . . . ſiamo Spoſi . . . giacchè vi ſuppongo di parola per credermi tanto felice. Sì, caro Giacob, ma abbiate pazienza e rammentate che alle nozze noſtre non s'ha a penſare che quando ſaremo in Polonia . Avvertite che ſe mancate, durante il viaggio, di riſpetto alla mia oneſtà, mi liberate dall'impegno che ho contratto con voi. Di fatti non mancò mai e non era io una ſciocca per non accorgermi quale guerra penoſa ſoſtener gli convenne contro di ſe medeſimo per meritarſi virtuoſamente la mia mano. Senza che ci ſia accaduto niente di meraviglioſo, e con tutta la fretta d'una fuga , arrivammo a Varſavia . Colà s' aprì una nova ſcena diverſa alla mia vita infelice. Riſerbata dal Deſtino a delle ſtrepitoſe vicende ſommerſa mi vidi in un vortice di paſſioni e di mali dove ſperava l'Anima mia una durevole tranquillità. M' apparecchio a moſtrarlo coll' evidenza de' fatti ed intanto ſi diponga chi legge a farmi giuſtizia.

ARTICOLO IV.

Accoglimento che mi fece mia Zia. Suoi consigli. Protezione da me trovata nel Palatino di Czerško *e semi del nostro amore.*

Giacob presentò alla Vedova mia Zia la lettera di mio Padre, ed accennandomi ad essa indovinate, le disse, chi sia questo finto Uomo che state guardando con ammirazione? Sotto quelle spoglie virili si cela l'unica Figlia del Cognato vostro David. Non volle udir Ella di più per istendermi al collo le braccia, e darmi cogli amplessi e co' baci le prove più certe d'una tenerezza materna. Io non le lasciai tempo di chiedermi quant' esigeva la sua curiosità, e coll'ingenuo mio stile le dipinsi il carattere di mio Padre, la tirannia ch' estesa aveva anche sopra gli affetti miei, la dura condizione in cui mi fece vivere, e l'orrido Sposo a cui fui destinata da esso. Le narrai l'accordo fatto da me con Giacob, i modi della mia fuga, e tutto quello in somma che dirle io poteva per non lasciar loco ad alcuna ricerca. Ella si mise a leggere, dopo ch' udì il tutto, la Lettera del mio Genitore, ed intese che Giacob era investito da lui di tutta la sua autorità per conseguire l'eredità lasciatagli dal defunto Fratello. Ella non lasciò di rimproverarmi dolcemente la colpa da me commessa. Mi mise in vista il disonore recato alla Famiglia colla mia fuga; mi fece considerare qual duro colpo fatale sarà stato lo scoprimento della medesima a chi mi diede la vita. Mi rinfacciò la taccia ignominiosa d'un eccessivo liber-

bertinaggio meritata da me coll' espormi ad un lungo viaggio in compagnia d'un Giovine amante. Mi parlò in somma da Donna saggia e mi fè tingere le guancie d'un vergognoso rossore. Si compiacque di quella modestia che le manifestai col silenzio, colla vergogna, e cogli atti, onde molto non tardò a farmi core dicendomi che ciò ch'era fatto più disfar non potevasi, e che l'unico rimedio a un tanto male era quello di sposare Giacob senza frapporre indugio veruno, per toglier motivo al livore di lacerare il mio nome. Egli che stava udendola a bocca aperta, oh brava, le disse, questo si chiama un parlare da Donna di garbo e un pensare da testa sana! Io sono pronto anche adesso a questo matrimonio felice e spero d'esserne degno per l'amor mio, per la mia onestà, per quella fedeltà che serbai alle mie promesse e per . . . . . Sì, caro Giacob, ne siete degno pur troppo, io gli dissi, e non potrei negarvi la mia mano senza farvi un torto gravissimo, e mancarvi indegnamente di parola. Adesso però vi confesso che prendeste uno sbaglio in Livorno credendomi innamorata di voi. Ho secondato l'inganno perchè mi fu giovevole, e vi promisi le mie nozze per avervi favorevole alle mie mire, del resto aveva intenzione di non accordarvele mai. Quella virtù, quell'amore, quel rispetto all'innocenza mia, che durante il viaggio veder mi feste, fecero prendere delle disposizioni per voi favorevoli all'animo mio non ingrato. Ora il consiglio prudente d'una Zia, m'eccita a secondarle. Lo vuole la mia riputazione, la mia parola, la positura delle mie circostanze. Se non mi faccio sposa vostra per amore tale mi fò per

do-

dovere; se non v'amo mentre mi siete Amante, v'amerò quando mi sarete Marito, ma prima di farvi tale conducete al loro termine gli affari di vostr'appartenenza, e sceglete uno stato di vita che bastar vi possa al nostro congruo sostentamento.

Ripieno d'una vera consolazione, ma non abbiamo pensato a questo anche in viaggio, mi rispose Giacob, e non ho fors'io divisato che l'eredità di vostro Padre a voi serva di dote, e che colla medesima abbia stabilimento e principio il Negozio ch'io voglio aprire quì in Polonia? Quando gli affari nostri saranno condotti a fine, quando saremo Marito e Moglie, scriverò il tutto al mio Padrone, e bisognerà ch'egli tolleri in pace l'inganno nostro amoroso. Tutto bene, Figli cari, prese a dire mia Zia, ma voi vi fate troppo facili le cose. Non parlereste così se sapeste in quali disordini lasciò mio Marito, morendo, gli affari suoi. I Commissarj da lui nominati sono di buona bocca, e non vorranno cedere sì presto l'amministrazione dell'eredità per mangiare più che sarà loro possibile. Si vanno suscitando de' crediti, ch'io credo falsi a dirittura, e se sapeste quanti e quanti disegni bellissimi si sono fatti da alcune buone Teste sopra quelle facoltà onde fondate tutta la vostra fortuna! Ci sono conti da liquidare . . . . mancano certi libri . . . . E poi non sapete voi forse che la maggior parte di tali sostanze sono nella Città di *Czersko* trenta leghe dì quì lontana? Se non erro il Palatino di *Czersko* trovasi al presente quì in Varsavia, e che bel colpo sarebbe quello per voi se vi riuscisse d'impegnarlo a far valere senz'indugio veruno le vostre ragioni?

ni? Quando ci sono tanti nodi ci vuole un taglio, e come farlo se non ci presta la spada sua la Giustizia? Il Palatino tornerà, m'immagino, alla sua Residenza da quì a non molto; perocchè sò ch' è venuto quì per maneggiare un trattatto delle sue nozze. Egli, per quanto ne dice la fama, è il più virtuoso, il più saggio, il più magnanimo di tutti i Grandi della Polonia. Dall'Anime generose ognuno può ottener grazie anche senza conoscerle. Gettiamoci tutti e tre a' piedi suoi. Informiamolo di tutto, e spero assai bene. Nè io, nè Giacob, sentì nulla in contrario. Ebbimo nel giorno seguente una conferenza con un Servo del Palatino, il quale ci assicurò che il suo Padrone umanamente ascoltava chiunque voleva parlargli, che godeva quando aveva occasione di far del bene, e che da lui tutto potevamo sperare. Con esso parlò soltanto mia Zia; perocchè Giacob non ben sapeva, com'io neppure, la lingua polacca. Ella intese da lui che lo stesso suo Padrone parlava francamente in cinque diversi linguaggi, uno de' quali era l' Italiano e ch'era stato due anni interi in Italia. Mi comunicò questa notizia con mio sommo piacere. Da quel momento cominciai a studiare il discorso ch'io doveva tenere al Palatino, e tutto impiegai lo spirito mio per farlo sodo ed elegante in un tempo medesimo. Non vedeva l'ora di soddisfare la vanità, perdonabile all' età, ed al sesso mio, di farmi da lui vedere e di dargli un saggio del mio talento. Ai consulti d'uno specchio mi trovava sempre più degna di piacere agli Uomini tutti. Sapeva quanto fidarmi potessi del mio spirito per non temere che la presenza d'un Grande me lo avess-

avesse a turbare o render tardo agli uffizj suoi.

Non tardammo che pochi giorni a dare effetto alle nostre risoluzioni. Io comparvi all' aspetto del Palatino vestita per la prima volta alla foggia polacca come appare dal mio Ritratto che nel frontispizio del presente Volume si vede. Gli abiti delle Donne poco differiscono nella Polonia da quelli degli Uomini e per ciò senza rendermi osservabile o ridicola con un' inconveniente singolarità un vestito aveva ch'era piuttosto da Uomo che da Donna, rapporto all'uso degli altri Paesi. I diversi colori dello stesso, il nero del Berrettone che mi copriva la testa, davano un risalto notabile alla mia non ordinaria bellezza. Credo di poter darmi questo vanto con ogni ragione e contro chiunque dubitasse della mia ingenuità m'appello al Ritratto mentovato pocanzi. A giudizio di quanti mi conoscono egli fedelmente dimostra le bellezze tutte dell'originale senza scemarne od accrescerne alcuna. La dilicatezza e il candore della mia carnagione, la porpora delle labbra, il bruno scintillante degli occhi, apparire non ponno nell'impressione d'un rame che non ammette varietà di colori. Animata da questi pregj coll'idea di chi legge, l'accennata immagine naturale di me stessa, potrà mostrarmi al suo guardo quale io sono nell'integrità dell'avvenenza mia. Il portamento leggiadro, la regolarità delle membra, la mediocrità della statura, le danno un aumento notabile. E chi potrà mai stupire se a tali attrattive mie ritrovai non poco sensibile il Palatino? Il ragionamento che io gli feci, comprese tutte quelle storiche verità da me

me manifestate finora, ma fu ingegnoso non poco per accusarmi dove non c'era difesa e per discolparmi dove avevano loco i titoli di naturale diritto, di amor proprio, e di libertade d' affetti. Essendo nella mia narrazione ora veemente, or patetica, per insinuarmi al suo core con tutta l'arte possibile, studiava nel di lui volto i progressi della mia naturale eloquenza. Non era io già una sciocca per non accorgermi della commozione da me cagionata nell'animo del Palatino. Egli mi guardava con tant' attenzione e cupidigia, si cangiava in viso di colore sì spesso, e contorcevasi in modo che mi lusingai d'averlo innamorato di me. Ne fui quasi certa allorchè ei mi chiese il mio nome, dopo ch'ebbi compiuto il racconto, e prese a dirmi così.

Cara Giuditta ho inteso tutto e vi dò parola d'impiegare tutta l'autorità mia per assicurarvi uno stato felice coll'eredità di vostro Padre, giacchè posso io farlo senza mancare alle leggi della Giustizia. Mi tratterrò quì in Varsavia un mese intero, onde avrò tempo di far valere le vostre ragioni anche quì. Ho dei Parenti e degli Amici che comandano, giudicano, e tutto ponno alla Corte. Sbrigati che siano gli affari vostri ed i miei passeremo a *Czersko*, e colà darò fine all'opera che s' attende da me. Io non sono avvezzo a negare ad alcuno il mio favore quando si stima giovevole, e come mai potrei farlo con voi che tanto degna ne siete per una singolare bellezza, per una leggiadria che m' incanta, e per uno spirito che mi sorprende? O voi fortunato, Giacob, cui è destinata dal Cielo una Sposa sì degna! Misera condizione di un Grande

che

che alle glorie della sua prosapia spesso è costretto sagrificare gli affetti ed offerire la mano a' nodi dell'interesse e dell' ambizione, a quei non già dell'amore! Anch'io sono adesso in tal caso, e mi tocca sposare una Dama che non mi piace nè piacer potrebbe che all'Uomo del più cattivo gusto del Mondo.

Un Generale del Regno venuto a fargli una visita non gli lasciò dire di più. Fu da noi colto quel punto per prender congedo. Mia Zia e Giacob gli rese mille ringraziamenti, ma io più di loro fui obbligante e faconda nell' esercizio d'un tal dovere. Prima di togliermi al di lui guardo un'occhiata gli diedi che molto significava nel linguaggio del core, e mi lusingai che fosse tanto eloquente quella ch' ei diede a me stessa. Tornammo nella nostra Abitazione e mia Zia non rifiniva mai di encomiare la gentilezza, e la nobiltà del Palatino. Giacob le diceva, anzichenò mortificato, che forse non si sarebbe mostrato tanto gentile con noi s'io non avessi avuto l'onore di piacergli. Cominciate forse adesso, io gli dissi, a farmi il geloso? Se gli piacciò è meglio per noi; perocchè avrà maggiore impegno d'esserci giovevole. Guardate là che faccia melanconica e trista! Povero Pazzo da catena, giungete forse a temere che un Palatino si degni d'esservi Rivale in amore? Se mi parlò con dolcezza; se mi guardò di buon occhio, avete motivo d'insuperbire; perocchè v'è destinata una Sposa che può farvi onore anche appresso i Personaggi più illustri. Ma questo matrimonio non è ancora fatto . . . . e se cominciate . . . . . chi sà?

Senz'altro dire gli volsi le spalle e rientrai nel-

nella mia ſtanza. Mi affacciai allo ſpecchio; e tanto mi ritrovava amabile in quella foggia onde io era veſtita che non ſapeva ſtancarmi di vagheggiare me ſteſſa. Non dubitava di aver piacciuto al Palatino quant'egli piacque a me pure. La ſua giovanezza, l'avvenenza, la grazia, la nobiltà, non potevano trovarmi inſenſibile. Una vana ſperanza alimentava quella fiamma che cominciava a ſerpeggiarmi nel ſeno. Senza penſare alla differenza di Religione e di grado giunſi a luſingarmi, nel calore delle mie immaginazioni, che il Palatino mi aveſſe a fare ſua Spoſa. Mi ſovvenne allora tutti quelli eſempj letti da me ne' Romanzi intorno alla forza d'Amore. La diſcorreva come mi tornava meglio ed ingannava me ſteſſa sì ingegnoſamente che già ſembravami di godere quel bene che mi promettevano le mie fanciulleſche ſperanze. Chi mai non m'avrebbe deriſa s'aveſſe potuto ſapere coſa penſava e diceva tra me?

Tanto valſe il patrocinio del Palatino che nel corſo di due ſettimane mi fè padrona di quant' aveva laſciato a Varſavia mio Zio. Per amore di brevità ommetto gli oſtacoli che ſuperar gli convenne e i modi uſati da lui per giungere a tanto. Fece valere i miei figliali diritti, e volle ch'io foſſi in poſſeſſo di tutto e che poi tutto mi ſerviſſe di dote onde fare la fortuna di Giacob. Queſta campana non ſuonava bene all' orecchio mio. Creſceva di giorno in giorno la mia paſſione amoroſa, e con eſſa la ſperanza di far quel volo ſublime che l'ardito amor mio miſurava. Appreſſavaſi il dì in cui dovevamo partire per *Czersko*, allorchè giunſe a mia Zia un Foglio di mio Padre.

dre.

ftre. Ella rilevò ch' ei sapeva ch' io era con Giacob in Polonia. Veniva pregata di tenermi chiusa, di castigarmi, Dichiarava Giacob un traditore e gli levava tutta l' autorità che conferita ei gli avea. Tale era il suo sentimento anche nelle Lettere scritte a' Commissarj del suo defunto Fratello, ma nulla giovarono le sue ritrattazioni. Mia Zia gli rispose subito, scrivendogli che Giacob era mio Sposo, che a me fu concessa l' eredità tutta per diritto di Sangue, e che doveva lasciarci vivere in pace.

ARTICOLO V.

Virtù a cui sagrifico la mia passione. Lettera del Palatino che mi rimise in cimento, ed effetti che in me produsse.

QUante e quante volte dubitò mia Zia che io fossi veramente la sua Nipote. Il sospetto era ragionevole. Chi l' aveva assicurata ch' io fossi tale? Niun altro che Giacob il quale teneramente mi amava. Ella mi prese un giorno a quattr' occhi, e per dare una prova alla mia innocenza, finse d' aver saputo ch' io mi diceva quale non era, e si mostrò incollorita. Minacciò di pubblicare la frode supposta, d' opporsi ad ogni operazione dell' Amante mio, e di rovinarci ammendue. Chi non è colpevole non s' avvilisce. Io la trattai da sognante, e le giurai sull' onor mio e sul Libro della Legge ch' Ella era ingannata. La mia imperturbabilità, e il giuramento valsero a chetarla, ma non fu persuasa interamente del vero, se non quando le giunse la lettera di mio Padre.

Ri-

Ritornai seco lei dal Palatino per ringraziarlo di quant'aveva fatto per me. Parve al mio guardo più bello di prima. Studiava con esattezza ogni suo movimento, ogni giro di occhio, ogni sillaba. Interpretava tutto a favore dell'amor mio. Mi accendeva una brama vivissima di farglielo in qualche modo conoscere. Ardita nella mia crescente passione scordava quale io mi fossi, e presumeva che la bellezza mia degna mi rendesse di tutto. Sinchè mia Zia gli parlava e stava mostrandogli il foglio di suo Cognato, io gli comunicava per le vie degli occhi i più teneri sensi dell' anima. Mi lasciava tratto tratto scappare dal labbro qualche sospiretto furtivo. Bastava poi udirmi allorchè gli ratificai la mia gratitudine e servitù per comprendere ch'io parlava col linguaggio d'Amore. Ah come mai potev' ei non intenderlo? Come mai poteva io non accorgermi che alla mia tenerezza egli era molto sensibile, e che penava per non mostrarmisi tale? A *Czersko* a *Czersko*, ei mi disse, se la passeremo bene. Dentro la ventura settimana partiremo di quì. Mettetevi all' ordine, e dite a Giacob ch'ei non pensi ad altro che a preparare il suo bagaglio, che a tutto il resto ci penserò io. Udendo con mia consolazione tali parole, adocchiai il suo Ritratto che giaceva sopra d'un Tavolino, ov'ei stavá appoggiato. Donnesca curiosità me lo fece prendere in mano. Lo divorai coll'avidità de' miei guardi, lo confrontai coll'originale, lo ritrovai perfettamente simile al medesimo, e lodai la mano maestra che fatto l'aveva. Rallegratevi, mi disse il Palatino, che nella Gioventù della vostra Nazione ci sia tant'abilità. Questo

Ritratto me lo fece appunto un Ebreo di fresca età. Egli è Italiano, e venne in Polonia per rivedere una Cantatrice ch' egli ama quanto si crede amato da lei. Le Donne di Teatro hanno il core che nelle sue qualità non differisce dalle loro vesti, e da quelle scene tra cui si fanno spettacolo alla pubblica curiosità. Tutto è splendore, regolarità, magnificenza, bellezza, ma tutto è poi tutto è falso falsissimo. In pochi mesi che questo innamorato Pittore dimora in Varsavia ha guadagnato dell' oro assai, ed io pure mi sono servito di lui per regalare il mio Ritratto alla Dama che per mia disgrazia, esser deve da me sposata. Per altro, cara Giuditta, se mai vero fosse che tanto vi piaccia quanto mi dite, concedetemi il piacere ch'io ve lo doni, e se non volete essere da meno di me, fattemi un presente del vostro che mi sarà caro molto più di quello che pensare possiate. Ah, mio Signore, io gli dissi, che favore è mai questo, e come mai poss' io ringraziarvi quanto degno ne siete, se l'eccesso della vostra bontà mi trae fuori di me medesima, e non mi lascia saper che mi dica? Sì: accetto il dono; perocchè ogni cosa è preziosa quando mi viene da voi, e non potrei ricusarla senza farvi un torto, e tiranneggiare me stessa. Sinchè avrò vita sarà questa per me la più cara ed onorata memoria che potrò avere al Mondo. Meco la terrò il giorno, la notte, ogn' ora, ogni momento. Adorerò nella copia l'originale, benedirò la mano che me la diede . . . . Farò . . . . Sebbene quest' Immagine che mi donate impressa io la porto indelebilmente nel core e vi giuro . . . . Ma: Oh Dio! che mai dissi? . . . Ah mio Signore

per

per carità perdonate a' trasporti d'un'Anima, che confonde tutti i proprj doveri nell'esuberanza della sua ingenuità.

Quì tacqui e mettendomi in tasca il Ritratto, chinai gli occhi a terra tutta piena di vergogna e da capo a piedi tremante: Pentita di essermi abbandonata al fervore della mia passione e d'averla sì apertamente manifestata, non osava più guardare in viso il Palatino; Egli mi s'accostò e strignendomi una mano, ah dunque è vero, mi disse, che voi, bella, Giuditta, m'amate? Sappiate che v'amo anch' io . . . . v' amo assai . . . . . Oh Dio! Giuditta cara . . . . . Partite . . . . . Che cimento è mai questo? . . . , Si rivedremo . . . in viaggio vi dirò . . . . Capitemi senza che vi dica più di così.

Mia Zia stava guardandoci mutola ed attonita. Ella non intendeva l'Italiana favella; ma non era sì sciocca da non accorgersi che eravamo Amanti. In noi tutto spirava amore. I guardi, le parole, i sospiri, i movimenti, erano tutti modificazioni della nostra passione. Nel dividersi si staccammo il core a vicenda. Tosto che mia Zia fu meco a quattr' occhi, mi chiese con istupore cosa mai aveva io detto al Palatino e cosa mi fu risposto da lui. Le narrai puramente la verità e la scongiurai per quanto v'ha di più sacro nel Giudaismo a non volere palesare l'arcano. Ella mi giurò di non farlo, ma si mise ad interrogarmi cos' io sperava dall' amor mio. Non seppi che risponderle. Arrivammo a casa e subito m' informai dove abitasse l'Italiano Pittore. Lo seppi con poca fatica. Lo mandai a chiamare e ci venne nel giorno seguente. Mi

 si pre-

si presentò a passo di minuetto, tutto cascante di vezzi, liscio, pulito, impolverato ed attillato in tal foggia che sembrava la norma dell'ultima moda di Francia. Nel parlarmi era sì dolce che pareva stillasse il mele dalle labbra. Tutto pieno di complimenti, di gentilezze, di cerimonie, non finiva mai d'obbligarmi. Appena intesi ch' io voleva ch'ei mi facesse il mio Ritratto, mi protestò che servita m' avrebbe con tutto l'impegno. Di fatti fu di parola e tanto del suo lavoro contenta io rimasi che non sapeva stancarmi di lodarlo e di ringraziarlo. Nel pagamento fui generosa quanto lo meritava l'opera sua, e gli ordinai un'altra copia simile alla prima onde tenerla per me.

Giacob che vide in Casa questo Pittore, che ne seppe il motivo, che sorpresa m' aveva mentr' io vagheggiava il Ritratto del Palatino, non dubitò che per esso io m' avessi fatto fare il mio. Il Meschino era innamorato e geloso. Non era padrone di nulla. Doveva dipendere in tutto da me, e però non poteva parlarmi con libertà senz' azzardare quella fortuna che da me s'aspettava. Tristo, melanconico, afflitto, non osava appena guardarmi. Allorchè il Giojelliere, da cui feci circondare di brillanti il mio Ritratto, venne a conseguire il pagamento, egli meco trovavasi. Mi chiese, tutto mortificato e sommesso, qual' uso dovessi fare di quell'immagine mia. Gli risposi che destinata in dono al Palatino io l'aveva, giacchè da lui m' era venuto un regalo simile e tanto ei bramava da me. Ah Giuditta, ei mi disse, dopo aver esalato un ardente sospiro, egli v'ama, voi lo amate: cosa sarà non lo

sò.

sò. Sò che per voi ho tradito un Padrone, ho mancato al dovere, all'onore, a me stesso. Amore in me nacque e crebbe in un medesimo tempo. Che strano potere è mai quello de' vostri amabili lumi? Che fiamma è quella mai che mi ricerca il sangue tutto in le vene, ed il midollo nell'ossa? Eccovi in me, soggetto alla tirannia delle vostre bellezze, un Amante geloso, disperato, perduto, ch' ha tutte in seno dell'Abisso le Furie e nell'orrore del suo silenzio soffre tutti i spasimi d'un Dannato. Ah Giuditta, se in voi non può nulla il dovere abbiate almeno compassione, misericordia, pietà. Tra la vostra mano e la morte non c'è per me mezzo alcuno. Ma che giova senza il core la mano, all'amor mio sventurato? E il core come poss' io sperarlo se già m'accorgo che più vostro non è per disporne a prò mio? Giacchè per voi persi il credito, l'onore, la pace, toglietemi, Crudele, toglietemi anche la vita, che il nome vostro sarà l'ultima voce de' labbri miei moribondi, e potrò . . . .

Non aggiunse di più; perocchè un largo pianto gl' innondò improvvisamente la faccia, e gli accenti suoi erano mutilati da' singulti. Mi teneva stretta una mano, me la bagnava delle sue lagrime, e me la baciava replicatamente. Povero Giacob! tale pietà destò nel mio seno che ad onta mia corrisposi al suo pianto con qualche lagrima di tenerezza. Allora apersi gli occhi sopra di me medesima e mi conobbi ingrata verso di lui. Ad esso io era alfine debitrice della mia libertà; esso mi aveva sottratta all'odioso legame che m'apprestava mio Padre; esso sagrificato aveva per me il pane, l'interesse, l'onore. A lui m'obbli-

bligava il dovere, le promesse, i giuramenti; e tutto in quel punto tutto ho sentito il peso del'a mia obbligazione. Accesa l'anima d' un vivo desiderio di gloria m'apparecchiai a combattere la mia passione. Assicurai Giacob che non gli avrei mancato di parola e m'esibii ad isposarlo quand' ei voleva. Gli promisi di non andare mai più alla presenza del Palatino. Tutto in somma quello io gli dissi, che valse a confortarlo e fare ch' ei si dividesse da me ripieno di gioja. Quando fui sola rinchiusi nella vagina sua di velluto il mio Ritratto, e scrissi al Palatino poche righe onde accompagnarle al medesimo. L'avvisai che tra pochi giorni mi sarei sposata a Giacob: che per molti riguardi risolto io aveva di non passare più a *Czersko*: e che lo Sposo mio era incaricato di fare le mie veci. Terminai col protestargli una gratitudine eterna, e col mutilare certe parole che gli esprimevano il contrasto della mia virtù coll'amore. Chi veduta m'avesse ad iscrivere compreso avrebbe lo stato infelice del combattuto mio core. Mi tremava la mano, mi s' offuscava il guardo, mi sudava la fronte, mi si rizzava la chioma. Quante volte presi la carta in mano per lacerarla, e quanto mai ebbe a costarmi la gloriosa vittoria che riportai sopra me stessa!

Giacob medesimo fu incaricato di recare al Palatino il Ritratto ed il Foglio cui lessi ad esso prima di sigillarlo. Egli eseguì la commissione con tutto l' impegno; perocchè gli metteva conto che trionfasse la mia virtù. M'accertò d'avergli consegnato in propria mano l'uno e l'altro. Gli chiesi se il Palatino si turbò e si scompose nel leggere la mia Lettera.

tera. Egli mi disse di nò, ma io non gli credetti. Accordammo alla presenza di mia Zia di sposarci da lì a sei giorni. In me diede il suo voto la lingua, ma non lo diede già l'anima. Pronta al sagrifizio tremendo al duro tosto di morir disperata per il medesimo, tencava di farmi core, ma mio malgrado riprendeva forza nel mio seno l'amore, e a poco a poco la virtù indebolivasi. Chiusa nella mia stanza mi misi a passeggiare soletta e stemprandomi in lagrime amare io, diceva, scrissi di propria mano la mia sentenza, e mi condannai a non più rivedere chi adoro? Ardo di amore per l'uno e mi fo sposa d'un altro? Ah quest'è troppo! Ah che mai feci? Passai il restante di quel giorno e tutta la notte seguente tra i spasimi, le angosce, e gli affanni. Non saprei dire se migliorò o peggiorò lo stato dell'animo mio la lettera del Palatino che senz'altrui saputa mi giunse in mano, ed era di questo tenore.

Giuditta Carissima.

Voi mi faceste passare la notte più orribile della mia vita. Non avrei saputo d'amarvi tanto, se voi non mi aveste intimata la vostra perdita. Non posso vivere senza di voi. Ricusate la mano di Giacob, venite meco a Czersko, *ed io vi giuro sull'onor mio di annullare il contratto delle mie nozze, di farvi Cristiana e mia Moglie. Amore! Amore! di che capace non sei, e quali distanze non varchi?*

Il Palatino di Czersko

Gli effetti ch'in me produsse tal foglio si ponno piuttosto immaginare che descrivere. Tocca all'abilità di chi legge figurarsi una Fanciulla messa al cimento di cambiar Religione e mancare alle sue più recenti promesse, o ricusare nella mano dell'adorato suo Palatino la fortuna maggiore che potesse al Mondo sperare. Col cor straziato e diviso tra molti affetti diversi mi' abbandonai sopra una sedia vicina al focolare della mia Camera. Aveva acceso colà di mia mano un picciolo foco e scaldandomi tutti chiamai i miei pensieri a rassegna. Entrò mia Zia in Camera e seco lei Giacob. Non sò di che parlarmi volessero. Teneva in mano la Lettera e appena diedi un guardo all' Amante mio mi sentj mancare improvvisamente lo spirito. Abbandonata come ad un dolce e profondo sonno di morte, stetti svenuta un quarto d'ora poco meno, e quando ripresi l'uso de' sensi cercai la Lettera che non aveva più in mano. Giacob mi disse che m' era caduta in foco e così pure mia Zia. L' uno e l'altra mi chiedevano che Lettera fosse. Io loro non diedi ch'un sospiro in risposta e poi li pregai è lasciarmi sola. Ogn'ora, ogni momento di quel giorno fatale, fu per me un secolo d' affanni. Pareva che l' anima mia presentisse que' mali a cui l'avvicinava il Destino. Oltre i spasimi dell'amor mio, ed i sforzi della mia virtù, provava un non sò che d' afflittivo che mi lacerava il core fino nelle più recondite e dilicate sue parti. Non poteva stare in pace un momento nemmeno. Ora mi sdrajava sul letto, ora sedeva al foco, ora passeggiava, ora stava immobile come una statua. Ah! fos'io ancora a Livorno! fossi ancora

ra con mio Padre, io diceva! Quest'è dunque la felicità che mi promisi in Polonia?

Eppure non ancora era giunto il momento; mentr'io diceva così, in cui sotto a'miei piedi s'aprì quell'Abisso terribile di sventure a cui m'accostava, per precipitarmi, la mia perversa Fortuna. Momento fatale! Tremo tuttora nel rammentarlo e non sò con qual core potrò descriverlo.

ARTICOLO VI.

Sono arrestata e condotta al Castello di C... Descrizione del medesimo. Carattere del Castellano che mette l'onor mio a un estremo pericolo.

Angustiata dalle mie smanie ed oppressa dal peso di tanti mali sedendo io mi stava in attitudine di profonda melanconia quand'udj la Casa tutta a romore ed ogni cosa sossopra. Tra la confusione, lo scompiglio, e le grida, loco si fece all'orecchio mio la voce dolente di mia Zia e l'intesi altamente a ripetere: Povera Giuditta! Allora m'alzai in piedi e ripiena di meraviglia m'accostai alla porta della mia Camera col lume in mano onde vedere che fosse. La notte s'era di poch'ore avanzata. Avev'io posto appena il piede sul limitare quando in faccia mi vidi un Uffiziale seguito da alcuni Soldati. Egli mi salutò cortesemente e alla di lui pronunzia m'accorsi ch'era Italiano. Mi fece intendere ch'avev'egli ordine dal suo Sovrano di condurmi seco. Dove? io gli dissi, come? perchè? Il dove, risposemi, lo saprete quando ci saremo giunti; il come lo

lo vedrete or'ora ; ma il perchè non lo sò se a voi stessa non lo chiedo . Eterno Iddio ! che momenti d'agonia , di supplizio , di danazione, di morte , furono quelli per me ! Non sapeva se abbandonarmi alla viltade del pianto o al furore della disperazione . Pur troppo m' era nota la causa di quella disgrazia . Ma come mai potev'io immaginarmi il modo con cui mi fu procurata e la mano dalla quale mi vene un tal colpo ? Il Palatino . . . . Giacob . . . . . . Mia Zia . . . . Gli affari miei . . . . . Ah quante cose in un tempo stesso mi si presentarono alla fantasia ! Più d'ogni altra passione l'amore mi lacerava l' anima e al funesto pensiero di non vedere mai più il Palatino mi si faceva di gelo il sangue. Ma nel mio caso non c'era rimedio alcuno e mi bastò pensare un poco sopra cotesta verità per farmi coraggio e tollerare un inevitabile male.

Chiesi permissione all'Uffiziale di vestirmi da Uomo . Egli me la concesse e accordommi di meco recare in una Valigia tutto quello ch' io aveva di meglio. Mia Zia struggendosi in pianto m'assistì a fare tutto con prestezza. Ella mandato aveva a cercare intorno Giacob ma non vedevasi a comparire . Essend' io dunque sul punto di dividermi amaramente da lei la strinsi al mio seno , la baciai , e confusi colle sue le mie lagrime . L'ho pregata sottovoce a recarsi nel giorno seguente dal Palatino e dirgli a mio nome che dovunque mi guidasse il mio nemico Destino l'avrei amato sempre con eguale fervore : ch'io gli raccomandava a non iscordarsi di me e gli prometteva di serbargli intatto il mio core . La pregai a dirgli ch'io co-

cedeva a Giacob tutte le mie ragioni e che ad esso facesse godere quant' io lasciava nel suo Palatinato. La supplicai a salutare caramente per mia parte anche Giacob e a confortarlo nel dolore della mia perdita. Le feci un dono di tutte quelle cose mie di non piccolo numero e valore ch' io lasciava in sua Casa. Le dissi cent'altre cose in un fiato e poscia me le staccai dalle braccia lasciandola accorata, piagnente, disperata, e poco men che svenuta. Io mi sforzava d'apparire imperturbabile e forte ma chi non si sarebbe mosso a pietà s'avesse potuto innoltrare il guardo sino nell'interno mio per vedermi il core! Nella Valigia, ch' era di non ordinaria grandezza, posti avev' io i quattro migliori Abiti ch' io m' avessi, due de' quali erano da Donna alla foggia polacca, e gli altri da Uomo alla francese. Chiusi nella medesima certi altri abbigliamenti e galanterie di gran prezzo e così pure quant' oro mi trovava avere in monete la cui somma ascendeva al valore di mille Zecchini a un di presso.

Su' passi dell' Uffiziale e tra l'armi de' suoi Soldati uscj in istrada. Al di lui fianco m'assisi in un comodo legno a due Cavalli. Lo precedevano in viaggio due di que' Soldati a Cavallo e due lo seguivano. Quell' Uffiziale chiamavasi Alessio ed era un Romano stabilito da vent'anni addietro in Polonia nel militare suo posto. Aveva dieci lustri in circa d'età ed era cortese affabile, umano, compiacente, benefico. Mi consolò col giurarmi che ripntarmi io poteva nelle mani d' un Padre assendo seco lui e m'eccitò a narrargli le mie dolorose vicende. Io fui sincera nel farlo e lo mossi a compassione. Senz' altro, prese a dirmi, l'

amo-

amore del Palatino fu la vostra rovina : Suo Padre ha un credito alla Corte ch' eccede ogn' immaginazione e tutto può sull' animo del Re. Egli fu che sollevò al Palatinato suo Figlio e che gli procurò quel Matrimonio che s'è stabilito coll' unica Figlia dello Starosta di *Samogizia*. Avrà saputo ch' ei v'ama tanto, avrà temuto qualcuno di que' spropositi che sà fare l'Amore, e perciò impegnò, senza dubbio, tutto il favore da lui goduto per farvi allontanare tante e tante leghe da Varsavia. Ma., io gli dissi, dov' abbiamo da andare ? Al Castello di C . . . . . . ; rispose, ch' è situato nell' estremità orientale del Regno. Ve lo dico sebbene ho un ordine in contrario ; perocchè cose son queste di poca importanza. Ho da consegnarvi al Castellano con un Foglio del mio Re che mi fu dato e poscia tornerò a Varsavia. Questa commissione l'ebbi io perchè abbiate in compagnia chi possa intendervi ed essere inteso, sapendosi che non è capito da voi interamente altro linguaggio che l'italiano, oltre il vostro ebraico : Io la eseguirò con tutta quella fedeltà ch' usar deve un Uffiziale d'onore, e salvo il dovere del mio grado, comandate che mi trovarete pronto a servirvi.

In fatti durante quel lungo viaggio mi venivano replicati da lui i motivi d'ammirarlo e ringraziarlo. Sempre modesto, sempre saggio, sempre compiacente. Ne' primi giorni del nostro allontanamento dalla Capitale viaggiammo giorno e notte, per soddisfare l'obbligo suo, ma poi riposavamo dove più a me piaceva. Egli mi lasciava la scelta de' cibi per il pranzo o la cena, e s'accomodava interamente al mio genio. Non un Soldato che tenesse una Donzella prigione ma un Genitore

sem-

ſembrava che la Figliuola ſua cuſtodiſſe: La di lui Storia era qualche coſa di ſingolare e di grande. Nel raccontarmela egli avevami intereſſata a ſegno di farmi ſcordare le mie ſventure. Se non che trattotratto rubavami il piacere di quel dolc'incanto un improvviſo tremore, o qualche palpito del core amante, che mi rideſtava a'miei mali. Giungemmo al Caſtello ch'era ſituato ſull'eminenza d'un Colle. Entravaſi nel medeſimo per un ponte levatojo che quand'era alzato lo rendeva inacceſſibile da ogni parte. Il buon Aleſſio mi preſentò al Caſtellano, gli conſegnò il Foglio, fece recare nel Caſtello la mia Valigia, e poi ſi congedò colle più obbliganti maniere. Io gli diſſi tutto quello che ſuggerito mi venne da una vera gratitudine. Il Caſtellano . . . a cui ſoggetta io mi vidi, era un Uomo di cinquant' anni in circa, alto di ſtatura, magro, pallido, e di minaccevole aſpetto. I muſtacchi neri, groſſi, e ritorti, la guardatura bieca, il ſopracciglio folto e rilevato, davano un non sò che di feroce alla ſua ſinoſomia, che faceva paura. M'accorſi però ch'egli era inclinato molto al mio ſeſſo; perocchè appena videmi mi diè ſegni d'allegrezza e m'accolſe con una gentilezza ch'io non m'aſpettava da lui.

Durante quel tempo che io dimorai in Varſavia appreſi alcun poco da mia Zia il linguaggio polacco e ſinchè ſtetti in viaggio con Aleſſio m'eſercitai ſeco lui per avanzare le mie cognizioni in coteſta favella. In tale ſpazio di tempo non potev'io imparare di più. Giunſi ad intendere con poca fatica quanto dicevami il Caſtellano e a farmi capire da lui. Dopo ch'ei leſſe la Lettera recatagli da

Aleſ-

Alessio lo pregai a dirmi quale fosse il mio Destino. Sì, cara, rispsemi, ve lo dico subito per darvi a vedere quanto mi piacere. Il mio Re m' ingiunge di tenervi custodita in questo Castello fino ad altro suo ordine. Ciò detto mi prese per mano e guidommi a vedere le parti tutte del medesimo. Sino allora non altro avev' io osservato colà nel primo piano che Soldati, armi, e militari strumenti, in varie foggie disposti. Ma salita appena una ritorta scala di marmo mi si presentò al guardo uno spettacolo che mi fè tingere in viso d' un vergognoso rossore. Le pareti d'una spaziosa Sala quadrata, che colle quattro Camere che le stavano a' lati tutta comprendeva l'estensione del Castello, erano ricoperte da quattro quadri di smisurata grandezza. Quello che stava collocato in capo alla Sala tra due larghi balconi, esprimeva l'amor di Didone che tra l'ombre d'una rovinosa Spelonca abbondonata vedevasi agli amplessi d'Enea. Era quel lavoro un capo d' opera dell'abbominevole industrio d'un eccellente pennello. La tinta de' colori, il risalto delle Figure, la proporzione, la giacitura, la libidine espressa in faccia di quegli Amanti, davan anima e vita ad una tela insensata. Offesa la mia vereconda modestia a quel lascivo apporto gli volsi il tergo e mi misi ad esaminare l'altro Quadro che gli stava di rimpetto. Appariva nel medesimo Ercole e Jole in una nudità scandalosa che trastullavansi puerilmente a piè d' un Albero vagamente fiorito. Sebbene non isperassi di trovare qualche cosa differente diedi un guardo furtivo anche agli altri due e sopra d'uno vidi Bacco ed Arianna in attitudine di tenerezza conjugale,

le; sopra l'altro Venere e Marre stretti nella ferrea rete dal cornuto Vulcano.

Pare a voi, dissi al Castellano, che pitture sian queste da mostrarsi aduna onesta Donzella e da tener così esposte? Egli sorrise e guidommi in una di quelle stanze ch' era la sua Biblioteca. La disposizione de' Libri, la loro legatura, la pulitezza, non potevan esser migliori. Ma tazze dorate eran quelle che contenevano un atro veleno. Credo che non ci fosse un Volume il quale non trattasse cose contrarie alla Religione professata dal Castellano, al buon costume, ed a' Principi. C'era quanto di peggio produsse in tali generi l'Inghilterra, e la Francia. C' erano molt'Opere Italiane assai famose per la loro empietà, c' era in somma tutto quello d' osceno che può raccorre un Libertino sfrontato per far conoscere a tutti il suo genio. Pur troppo io lo conobbi e internamente piangeva la perdita inevitabile della mia innocenza ch' io temeva molto vicina. Dalla prima seco passai nella seconda Stanza contigua le di cui pareti erano tutte fornite di Ritratti di Donne col loro nome, cognome, Patria ed età. Vedete, ei mi disse accennandomi il vano frapposto agli ultimi due Ritratti collocati là dentro, questo è un loco per voi. Quì ci sono Greche, Turche, Cristiane, non altro ci mancava ch'un Ebrea e quanto prima l'onore avrete d'esser posta anche voi nel numero di tante belle ed illustri Donne da me godute. Reprimendo l'impeto del mio naturale forse sì e forte nò pacatamente gli dissi. Egli si mise a ridere e prendendomi a mano accompagnommi nell' altra Camera situata rimpetto a quella. Appellavasi la Galleria e con-

conteneva una prodigiosa quantità di minute cose meravigliose, la maggior parte delle quali tali erano che potevano fomentare la sua lussuria.

Prima di passare nella quarta Camera, avete veduto, bella Giuditta, ei mi disse? Avete capito quale sia il mio genio? Le Donne sono la mia felicità e tutto m' è caro quello che può contribuire a solleticare la mia passione per esse. Quando voglio allettare il senso passeggio nella Sala ed ora guardo Didone, ora Iole, or' Arianna o Venere, e le amoreggio, le godo. Talvolta vageggio i Ritratti e rammentando i piaceri che mi diede ora l'una ora l'altra mi riscaldo e m'invoglio. Leggo qualche buon libro capace di prevaricare il più austero Filosofo e finalmente quando vogl'io trastullarmi da vero entro con qualche bella Giovine in questo Paradiso della mia vita.

In ciò dire condussemi nell'ultima Stanza, in cui nulla mancava di bello, splendido, grande, e magnifico, per esser degna del più potente Monarca del Mondo. Coperto il pavimento da un finissimo Tappeto di Persia era tardo e restio il piede al passarvi sopra. Il Cielo rabescato di fulgido argento e sparso di raggj d'oro vivissimi che con certi scherzi bizzarri intrecciavano i più vaghi lavori; I specchj che per il loro punto di locazione comunicandosi il lume a vicenda moltiplicavano al guardo umano gli oggetti; la varietà de' colori che leggiadramente spiccava sulla stoffa ond' eran le pareti fornite, i cristalli delle finestre, le sedie, i Soffà, e tutti gli altri arnesi formavano un tutto che rapiva in un estasi di gaudio terreno. Attonita, confusa, meravigliata, e

sor-

sorpresa, non sapeva più dove mi fossi e in quell' incanto de' sensi giunsi persino ad obbliare per poch' istanti il mio pericolo estremo. L' empio Castellano mi colse in quell' atto di sbalordimento per moltiplicare col sagrifizio dell' onor mio le Vittime alla brutale sua incontinenza. Giusto Cielo, come mai potev' io sottrarmi alle violenze di quel Mostro di libidine? Pure ogni via ha l' uscita sua, ma pochi hanno l' ingegno di ritrovarla, e il coraggio di superare tutti gli ostacoli.

ARTICOLO VII.

Uccido il Castellano. Angustie della notte più orribile della mia vita ed arte con cui mi metto in salvo.

ONore della vita più caro all' Anime di virtude ripiene: Innocenza tanto amabile e bella a chi serbasi nello stato tuo, di che mai, per salvarvi, di che capace mi feste?

Conoscendo pur troppo che l' ira mi sarebbe stata nociva infrenai, non sò come, l' in[illegible]o del mio naturale, e dop' aver conceputo [illegible]no de' più arditi pensieri che possa salire in mente ad un' onesta Fanciulla, mi ginocchiai a piedi del Castellano e gli dissi. Signore, vostra io già sono, e riparare non posso la perdita dolorosa dell' onor mio. Solo vi prego e vi scongiuro, per quant' avete di più caro al Mondo, a non rapirmelo adesso. Non vegga il Sole quest' abbominevole sagrifizio ch' io vi preparo, e siano le mie vergogne ascose e sepolte tra le tenebre della notte. Poss' io volere di meno? Può chiedervi una grazia di minore importan-

 za

e gli diè commissione di venire con me qualora chiamato io l'avessi. Un ordine fu questo che corrispose a puntino alle mire mie. Arrivò la notte e con essa i momenti più angosciosi e terribili dell'infelice mia vita. Dio immortale! Voi vedeste il mio core, e mi siete voi testimonio del suo inenarrabile martirio. Il Castellano si mise a letto qualch'ora prima del suo solito e ardeva d'un foco impuro, eccitandomi ad estinguerlo senza farlo penare col menomo indugio. Eravamo in quella splendida Camera da me, non ha molto descritta. Tutta la di lui Corte stavasi nel primo piano e senza il suono d'un Campanello non sarebbe venuto alcuno di sopra. Io mi spogliava a poco a poco e poneva le vesti sulla sedia ch' era prossima al letto. Prima di coricarmi pregai il Castellano di smorzare il lume. E mi compiacque: è bene stà, mi disse, che gli arcani d'amore restino fra le tenebre ascosi. Forse non mi sarei indotta a pregarlo di tanto se nel trapassare nella Sala, non avessi veduto per i spiragli della porta, che ardeva qualche lume nella Stanza de' Ritratti.

Mi coricai al bujo, tremando sì fattamente che tutto faceva crollare il letto. L'impudico ne ristringeva la causa al solo mio pudor verginale, e facendomi core mi s'accostava in atto di stendermi al collo le braccia. Io lo rispinsi colla mano manca e coll'altra gl'immersi nel collo uno stilo impugnato da me tosto che il lume fu estinto. Nell'atto di vibrare il colpo non altro io dissi che: Iddio assistimi che salvo il mio onore. La mano non errò, e il ferro s'innoltrò nelle fauci del Castellano e sgorgare gli fece un fiume di sangue. Non altro

potè

potè dir egli che queste poche parole, con una voce rauca, debile, e moribonda: Barbara . . . Io moro . . . . ingannato . . . . Ajuto. . . . . Vendetta. Mentre egli così interrottamente parlava gli trassi dal collo lo stilo e glielo piantai nel core per ultimargli colla morte la pena, e compiere la premeditata mia impresa. Ei spirò dal suo sangue innondato, e segnalò gli estremi momenti dell'infame sua vita con uno scuotimento di tutte le membra che fece tremare il letto. Colla sua vita in me mancò improvvisamente il coraggio, e tutto sentii l'orrore della mia crudeltà. Voleva alzarmi, ma mi mancava la forza: Voleva piangere, ma le lagrime non trovavan l'uscita. A stilla a stilla mi cadeva dalla fronte un freddo sudore: Mi si smarrivano a poco a poco i sentimenti del corpo. Faceva forza a me stessa, ma nulla valse per evitare uno svenimento profondo: Non sò quant'esso fosse durevole ma non dubito d'asserire che stetti quasi un'ora, così tra viva e morta, prima di riacquistare l'uso de'sensi. Allorchè fui rinvenuto interamente, mi vestii colla maggiore sollecitudine, e pur troppo il danno sofferfi de' pregiudizj dell'educazione. Trovandomi sola, all'oscuro, con un morto a lato, tremava di paura. Dimandava al Cielo assistenza e coraggio. Quando fui vestita, come meglio ho potuto, cercai a tentone la porta, camminando sulle punte de' piedi. La trovai, l'apersi senza far romore ed uscii nella Sala. Ivi mi servì di guida il chiarore che vedevasi, per le fessure dell'uscio, nella Camera de'Ritratti. Apersi con eguale cautela anche quella porta, ed entrai nell'accennata stanza: Ardeva colà dentro una lampada dinanzi l'immagi-

magine di una certa Madama B . . . . che senza dubbio dovev'essere la più cara tra tutte le Favorite del Castellano; perocchè giungeva egli ad idolatrarla in tal guisa. Presi quel lume e passai nella contigua Bibliotecca. Ivi mi misi a leggere un Libro Italiano di cui non ricordomi il titolo. Mi procurava qualche distrazione per ricuperare un poco di spirito, ma le parole mi fuggivano dal guardo, ed erano vane le mie diligenze.

Stetti due ore in circa colà, indi mi feci core e rientrai nella Stanza dove giaceva il sanguinoso Testimonio dell'onorata mia colpa. Al rivederlo in me si dileguò quella forza che aveva intorno il core raccolta. Pure, sebbene tremante, misi una mano nelle tasche del suo vestito, ch'era vicino al di lui cadavere, e ritrovai in una di quelle la chiavicina del Burrò di Cristallo. Lo apersi bel bello ed empii una non picciola Borsa di Monete d'oro, e di gioje, indi lo chiusi lasciando nel medesimo una ricchezza considerabile assai. Riposi la chiavicina nella saccoccia ove presa l'aveva. Ritornai, sempre a lento passo, e sulle punte de' piedi, nella Bibliotecca. Ivi aspettando il giorno tornai a leggere un altro libro, ma scorse appena poche pagine ne abbandonai la lettura, cedendo alla confusa moltitudine de' miei pensieri. Che mai facesti Giuditta, a me stessa, io diceva? Non hai forse l'anima macchiata dal delitto d'un omicidio e d'un furto? Ma potev' io forse salvare l'onor mio senza uccidere il Castellano? Nò certamente. Eccomi dunque assolta quanto alla colpa primiera di cui è una conseguenza la seconda. Se voglio uscire fuggendo dal Regno della Polonia

oro

oro ci vuole e poi oro, e quest' Idolo de' Mortali può tutto. Quello ch' è mio stà dentro la Valigia ch' è chiusa nella stanza, sottoposta a questa, ove dorme la Donna di governo. Secondo i miei disegni, e per toglier loco a' sospetti, sarò costretta di colà lasciarlo con tutte l'altre cose mie, e sofferirne la perdita. Ecco dunque necessario il mio latrocinio per salvare la libertade e la vita quanto fu necessario l'omicidio per salvare l'onore. Così giustificandomi son io forse meno inquieta di prima? Se mi fa orrore il passato, come non ha da spaventarmi l'avvenire? Dov' anderò? Chi è colpevole di tanti miei mali? Ah bellezza mia maledetta, tu sei la mia dannazione. Per te piacqui a Salomone in Livorno, per te Giacob da me sedotto rimase, per te l'adorato mio Palatino si fece l'innocente cagione della mia estrema rovina. Ah foss' io nata piuttosto brutta e difforme! Ah piuttosto ubbidito avessi mio Padre nelle stesse sue tirannie! Ah mio Dio! assistenza, misericordia! .. Che labirinto! .. Che abisso! .... Che scompiglio d' affetti! Che confusione d'idee! Che estremità di cordoglio! Che languidezza! Che orrore!

Stemprandomi in calde lagrime di dolore e sciogliendomi in sospiri focosi passai il restante di quell' orrida notte. Aveva la fantasia logorata dalla quantità de' pensieri che l'agitavano. Cominciavano appena a biancheggiare i mattutini crepuscoli allorchè mi misi a combattere tutti gli affanni miei per superarli interamente. Il pianto, i sospiri, le querele, avevano già dato un lungo sfogo al mio rammarico. M' asciugai ben bene il volto e gli occhi. Mi sforzai di vaneggiare tra le speranze e ten-

tai ogni possibile onde poter comparire, da lì a non molto, al guardo altrui, senza dimostrare lo stato dell' animo mio. Ci sono riuscita ma con un' inesprimibile fatica. Io già sapeva che il Castellano era avvezzo ad alzarsi dal Letto a due ore di Sole ma che nessuno saliva nell' Appartamento suo se non udiva il suono d'un Campanello, ch'era il di lui segno per farsi servire. Quando dunque credetti il tempo opportuno mi raccomandai divotamente al Cielo e scesi al basso ostentando in volto un' ilarità troppo discorde dal core. Trovai la Corte tutta desta ed affaccendata. Feci credere a tutti che il loro Padrone vegliato avesse quasi tutta la notte. Finsi aver avuto ordine da lui di comandare che non si facesse romore; perocchè voleva dormire almeno fino a mezzo giorno. Coloro credettero tutto buonamente e sorrideano persuadendosi che meco egli si fosse spossato nell' amorose dolcezze. Questo era quello che mi premeva. Ordinai la cioccolata e il Cameriere che me la presentò mi disse scherzando ch'io faceva bene a rimettere con quella sostanziosa bevanda un poco del perduto vigore. Di fatti guardandomi in volto e non sapendo cos'avev' io fatto, ognuno supporre doveva che la pallidezza, il torbido degli occhi, e la languidezza mia, fossero i danni d' un' incontinenza smodata. *Pangod* mi fece cento complimenti. Io lo pregai a divertirmi, meco sortendo dal Castello a Cavallo. Mi compiacque per obbedire il suo Padrone e fare a me cosa grata. Non mi cangiai d' abito e non presi alcuna delle cose mie inserite nella Valigia; perocchè la Donna di governo dormiva ancora e, come dissi, tutt'era nella chiu-

la sua Camera. Avev' appresa a Varsavia ed in viaggio, alcun poco, l' arte di cavalcare. *Pangod* mi precedeva. Io lo seguiva sopra un leggiadro Ronzino. In un Mappamondo della Biblioteca veduto io aveva nella scorsa notte in quale situazione era il Castello per sapere appresso poco le vie che guidar dovevano fuori del Regno. Questa cognizione mi bastò perchè *Pangod* dirigesse l' avanzamento nostro secondo i miei disegni. A tutto trovata io aveva la via ma non ancora m' era determinata circa il modo di disfarmi di quel Vecchio. La Fortuna supplì alla mia mancanza e mi si rese benefica.

ARTICOLO VIII.

Colpo di fortuna che favorisce la mia fuga. M' innoltro nel Paese de' Cosacchi Zaporovvski: Accoglimento a me fatto dall' Etman che distrugge le mie speranze.

NOn eravamo che solo un miglio dal Castello distanti allorchè nella parte più angusta d' una solitaria stradicella l' ombroso Cavallo di *Pangod* paura si fece d' un grosso tronco cadente e con un improvviso salto retrogrado uscir lo fece di sella e precipitare in un profondo fosso fangoso. Ei cadendo mi chiese ajuto e me lo chiese pure dopo che sommerso si vide nel fango. Il suo Cavallo ritornò alla volta del Castello d' un intero galoppo ed io facendo correre il mio con altrettanta velocità m' avvicinai agli estremi confini del Regno. Mi pareva ancora impossibile che la Fortuna mi fosse stata tanto benigna ond' agevo-

lar-

larmi la fuga. Finalmente *Pangod* non s' aveva rotto il collo, o una gamba, ed io godeva che stesse lì mezzo sepolto fino che mi fossi allontanata molto da lui. Se non gli fosse successa quella disgrazia chi sà di che sarei stata capace perch' ei non m' impedisse di salvare la libertade e la vita? Nella confusione del mio pericolo non ho perduto la lucidezza dell' ingegno per considerare nel loro punto di vista tutti gli effetti de' miei necessarii delitti. M' immaginava che allora, per qualch' accidente, scoperta si fosse la morte del Castellano. Temeva di avere alle spalle qualcuno de' suoi che mi tenesse dietro per vendicarlo coll' effusione totale dell' innocente mio sangue. Prescindendo ancora da cotesto timore prevedeva che il libero Cavallo di *Pangod* sarebbe rientrato prestamente nel Castello; che tutti a quella vista temuto avrebbero ch' io l' avessi ucciso per fuggire sola; e che senz' indugiare alcuni di loro usciti sarebbero di là per raggiungermi e trucidarmi. La probabilità di queste congetture rese precipitosa la fuga mia. Il veloce Ronzino lasciava appena l' orma del suo piede sul suolo tant' era la velocità del suo corso. Io mi raccomandava al Cielo per non cadere di sella e tutt' usava l' arte di cui era capace per tenermi ferma.

Seguendo così a precipizio la prima strada maestra che mi si presentò giunsi in breve tempo ad un grosso Villaggio di cui non ricordomi il nome. Chiesi colà se c'era alcun Albergo e mi fu accennato per il migliore una spezie d' Osteria dov' entrai senz' indugio veruno. Mi si presentò l' Oste chiedendomi in che potesse servirmi. Gli dissi ch' io aveva d' uopo

d'una

d'una buona Vettura per viaggiare colla più possibile comodità e prestezza. Ei fece allestire immediatamente un picciolo Legno a due Cavalli e destinò un Giovine d'abilità al mio servizio, ordinandogli che mi obbedisse a tenore de' miei comandi. Questo modo di contenersi mi fece capire ch' egli se n' accorse ch' io era una fuggitiva e ch' ei agevolava il mio allontamento per meritarsi una mancia di qualche considerazione. Di fatti, presolo a quattr' occhi, lo ringraziai, e gli posi in mano un mucchio di monete ch' ascendevano al valore di dieci Zecchini a un di presso. Egli mi baciò la mano e mi augurò ogni bene dal Cielo. M'assisi nel Legno, e colà mi chiese all' orecchio il Postiglione, dov' io volessi andare. Fuori del Regno, io risposi, per la più corta strada e colla maggiore prestezza. Servimi bene e spera tutto dalla mia generosità. Ho inteso, ei dissemi, e mi prendo l' impegno, che al tramontare del Sole sarete nelle Terre de' Cosacchi ma, Signora, pensate, che tra que' Popoli erranti voi non sarete sicura, e che tra loro . . . . Non pensare a questo, io gli dissi, guidami oltre i confini di questo Stato che alla difesa dell' innocenza il Cielo veglia mai sempre e minori saranno i pericoli miei tra le Nazioni più barbare, che nel Regno della Polonia. Sappi, per tua regola, che mi riscalda il seno un core maschile che di tutto è capace. Sappi, che non mi mancan armi da taglio, e da foco, e che le lordai, non ha molto, di sangue umano. Buona, generosa, benefica, con chi bene mi tratta e tale mi vuole, sono poi crudele, disumana, spietata, contro chiunque m' oltraggia, e mi provoca all' ire. Approfit-

ftati di cotesta lezione, e non cercare di più.
Veramente di più non volle udire *Giarem* (così egli chiamavasi) per obbedirmi prontamente. Siccome il mio Cavallo era stanco così non volli che dividesse cogli altri la fatica, e feci che ci seguisse dietro il Legno. E più che ci pensava sopra mi compiaceva d'aver parlato al Postiglione nel modo descritto. Finalmente io era nelle sue mani, non lo conosceva, non m' erano note le strade, e bisognava che me lo facessi amico colle promesse, e che gl' inferissi qualche timore col dargli un' opportuna idea del carattere mio. Pensando da dov' era partita, ov' era diretta, non poteva a meno d' inorridire. Nel dare l' estremo addio alla Polonia mi si gelava il sangue, e mi cadevan le lagrime. Non perchè caro mi fosse il soggiorno di quel Regno; ma perchè pensava a chi lasciava nel medesimo senza sperare di rivederlo mai più. L' amabile Palatino era quello a cui volgevansi in maggior copia i miei dolenti pensieri. Teneva in mano il suo Ritratto, e tributava al medesimo le mie adorazioni. Era quello l'unico conforto, che potev' io ritrovare nell' abisso de' miei affanni. Sebbene che conforto mai era il mio? Quanto più riguardava quella copia fedele tanto più deplorava l' amara perdita dell' Originale. Del resto a' Parenti, agli Amici, all'ordine delle mie passate vicende, poco io ci pensava nè mi faceva l'avvenire spavento. Godeva di quella totale libertà, che sospirai cotanto nella figliale mia schiavitù. Confidava molto nella mia ricchezza e nel mio spirito. Mi prometteva qualche gran fortuna col mezzo d' una ingegnosa finzione che m' allet-

tava

ftava non poco. Io fomma l' Amore era il folo Tiranno dell'anima mia fconfolata, e baftava ch' io foffi illefa da' danni fuoi per moftrarmi imperturbabile e franca tra que' fteffi pericoli a cui m' efponeva un rigorofo Deftino.

Giarem non avrebbe potuto fervirmi meglio di quello che fece. All'ora del meriggio arrivammo ad una diroccata Ofteria ove non trovammo nemmeno di che isfamarfi. Buon per noi che c' erano colà due robufti Cavalli all' uopo noftro opportuni. *Giarem* s'accordò coll' Ofte per il nolo de' medefimi, e lafciò colà i fuoi in ripofo per riprenderli al fuo ritorno. Profeguimmo da lì a poco il viaggio con maggiore velocità, e prima ch'imbruniffe la notte fummo nell' eftremità fettentrionale del Paefe de' Cofacchi *Zaporavvski*.

Una Nazione è quefta ch' abita i lidi occidentali del *Boriftene* e viene confiderata alla Polonia foggetta quantunque fpeffo cangii Padrone, e a feconda della condizione de' tempi e del proprio intereffe, affoggettafi ora al *Czar* di Mofcovia ed ora al gran Signore de' Turchi. Ne' paffati Secoli effa nota al mondo non era, e primo fu a dirozzarla nel meftiero dell' armi il Re di Polonia *Stefano Battori*. Si refe la medefima a poco a poco sì formidabile che foftenendo il partito de' Tartari, e de' Mofcoviti, penetrò nel Regno della Polonia, e lo defolò orribilmente. Dalle frequenti guerre nacque tra i Polacchi, e i *Cofacchi*, un odio implacabile. Sono quefti governati da un Generale chiamato da loro *Hetman* ma vivono a un dipreffo alla foggia de' Tartari errando da un loco all' altro. Hanno certi Vafcelli d' una par-

particolare struttura co' quali navigando a seconda del *Botisrene* entrano nel Mar nero e la fanno da Corsali ; ovvero sbarcano a' lidi della *Natolia*, *Romania*, ed altre Provincie del Dominio Ottomano ; depredando quanto più ponno onde rimettersi in mare con qualche bottino . Tempo fu ch' uniti in gran numero in una grossa flotta innoltraronsi sino a vista di Costantinopoli ; e diffusero lo scompiglio e il terrore in quella famosa Metropoli . Del resto non è cosa di mia appartenenza il descrivere i loro costumi ; e basti quel poco che sinora ne dissi perchè sappia il Lettore quant' io tra loro riputarmi sicura poteva dalle persecuzioni del Governo Polacco . Gli basti che presentata io gli abbia un' idea generale del loro Paese perchè le cose , che m' avvenner colà si presentino col miglior ordine alla sua fantasia .

Appena fummo innoltrati in quella Regione ne si presentò una Truppa di Cosacchi a Cavallo . Uno tra loro che sembrava il Capo della compagnia interrogò *Giarem* nel suo naturale linguaggio , ma *Giarem* tosto risposegli che non intendeva che la lingua Polacca . Colui prese dunque a parlargli in Polacco , e dove vai , gli disse , chi conduci , d' onde vieni ? Io risposi per lui , e secondando le disposizioni premeditate dell' ingegno mio , dissi ch' io doveva abboccarmi coll' *Etman* , ch' un affare di stato esigeva cotesta conferenza , e che chiunque viveva ad esso soggetto doveva per obbligo di condizione condurmi ad esso . La franchezza , e la gravità con cui m' espressi , mi fece stimare qualche cosa di grande . Quell' Uffiziale , giacchè tale mi si palesò , cominciò a trat-

trattarmi con rispetto, e s' offerse di guidarmi alla presenza del suo Signore. Avvisommi ch' ei ritrovavasi una giornata di là lontano; in aperta campagna, per far passare a generale rassegna il suo Esercito. Soggiunsemi ch'ei pure doveva colà portarsi colle milizie' ch' era venuto a raccorre in que' contorni. M' esibì un rustico Casolare di là poco lontano onde farmi passare la notte alla meglio ch'era possibile. Io mi prevalsi della sua esibizione; e scortato da esso giunse *Giarem* alla prefata Casoccia ch' era di tavole, e minacciava di rovinare in capo a' suoi Abitatori. La cena che ci fu presentata colà era un miscuglio di certe grossolane vivande; che senza il condimento della fame non avressimo certamente mangiate. Vegliai più della metà della notte parlando coll' Uffiziale e tutto seppi da lui quello che mi premeva, senza ch' egli da me sapesse nulla di vero. Le informazioni ch' ebbi intorno l' *Etman* m' hanno consolato non poco. Seppi ch' egli non solamente parlava il linguaggio Polacco; ma l' Italiano eziandio; perocchè passati aveva i primi anni della sua gioventù in Italia e nelle strane vicende della sua vita appreso aveva non poco.

Nell' altra metà della notte presi qualche sonno interrotto, non dirò sopra un Letto, ma sopra piuttosto una cuccia da cani. Vegliava *Giarem* alla mia custodia, e patì di farmi la guardia, privandosi del necessario riposo; per meritarsi maggiormente gli effetti della mia gratitudine. Era io già provveduta delle due pistole cariche; che mi fece avere Giacob in Livorno; e d' un lungo stilo che celato teneva nella fodera della mia sopravvesta. In caso di

una

una sorpresa sarei stata pronta a tutto; e divisato aveva con fermezza d'animo di morire piuttosto vittima dell' onore, che sagrificare la innocenza mia per salvare la vita. A pari col Sole m'alzai, e giacchè *Giarem* doveva tornare al suo Paese, lo ringraziai di vero core per la fedeltà con cui servito m'aveva. Gli diedi quaranta monete del valore di sedici dobble, poco meno; dicendogli che servivano per il nolo della Vettura. A lui feci dono d'un diamante che a mio giudizio, non valeva meno di cento Zecchini. Il Meschino mi si prostrò dinanzi, mi baciò, mio malgrado, fino le piante, e lasciommi, partendo, ricolma delle sue benedizioni. L'Uffiziale *Cosacco* stava già pronto cogli altri del suo seguito alla partenza per il campo. Altro non ebb'io dunque da fare che salire sul mio Ronzino, e mettermi in viaggio seco lui. Fosse mia fortuna, o effetto della finzione che usai, certo si è che fui più rispettata e sicura tra una Truppa di *Cosacchi*, e nel seno de' loro diserti, che non fui nella Polonia. Arrivammo al campo, e tosto fui presentata all' *Etman* che sedeva sotto un Padiglione magnifico in mezzo a mille e mille Tende guerresche e tra un'immensa moltitudine di popolo militare. Lo spettacolo mi sorprese e mi piacque. L' *Etman* era un uomo di quarant'anni in circa d'età, ben messo della persona, grave d'aspetto, e con una certa ferocia marziale in viso, che poteva imporre a chiunque. Nell'accostarmi ad esso lo salutai riverentemente, e gli dissi che molt'erano le cose ch'io dirgli doveva, e di molta importanza, laonde mi riserbava a comunicargliele in tempo più opportuno. L'esortai a proseguire

gli

gli affari suoi militari, e lo supplicai ad accordarmi frattanto loco appresso di se. Egli non cessava di guardarmi attentamente in viso. Comandò a due delle sue Guardie che mi cercassero in dosso per vedere s' io era armata. Coloro l' obbedirono con tutto l' impeto e l' improprietà di due Masnadieri feroci. Senza lasciarmi tempo di fare colle mie mani quello ch' essi fecero villanamente colle loro, mi trassero dalle saccoccie tutto quello ch' io aveva. L' *Etman* pretese di convincermi d' attentato contro la sua vita, quando vide le mie pistole e lo stilo. Minacciommi una tremenda vendetta, e s' impadronì dell' oro, delle gioje, del Ritratto, e di quant' altro recato io aveva di prezioso. Non volle nemmeno udire le mie discolpe, e sotto pena di morte m' impose un rigoroso silenzio.

Sintanto ch' egli cogli Uffiziali suoi presedeva alla generale rassegna, io mi stava tacita e mesta in un angolo del Padiglione, giudicandomi affatto perduta. Eppure . . . . . Eppure . . . . . Chi crederebbe mai, che tra quei scogli dove naufragare temeva, trovato avessi il mio porto?

E AR-

ARTICOLO IX.

Scopro nell' Etman *mio Fratello. Messo da mè inviato al Palatino di* Czersko *con una Lettera. Ritrovo Giacob condannato al remo in un' Naviglio di Corsali* Cosacchi.

IL Sole declinava a gran passi all'occaso allorchè fu la rassegna compiuta. L' *Etman* non mi curava punto; e trattavami con una superiorità che troppo m'era discara. Non capiva che qualità di carattere fosse il suo. Quanto più sperava, che la curiosità l'inducesse a chiedermi le cose ch' io dirgli voleva, tanto meno ei mostravasi vago di saperle. Venne l'ora della cena, e fui con mio sommo stupore ammessa alla di lui Tavola in compagnia di molti supremi Uffiziali. Mangiai pochissimo, e per forza. Ad uno alla volta tutti partirono, ed io rimasi sola coll' *Etman* nel Padiglione. Voleva allora far valere l'arte mia colla studiata finzione, ma egli tempo di parlar non lasciommi, protestandomi che in quella notte altre cure non voleva che quella di godermi, e che poi udito mi avrebbe in tempo più opportuno. Strano procedere! Misera me! Come mai evitare la perdita del sì caro onor mio? Se mi fosse rimasta un'arma indosso avrei ucciso quel Prepotente sul fatto a costo di farmi trucidare dai suoi, o di svenarmi poscia colle mie mani. Circondata da Guardie, e tra un Esercito armato a' comandi del mio Tiranno, cosa mai tentare io poteva? Pure non m'abbandonai alla viltade del pianto, o all'eccesso della dispe-

spe-

ſperazione. Lo guardai in viſo biecamente e gli chieſi chi mai credeva egli che io mi foſſi. Sotto queſte ſpoglie, gli diſſi, ſi cela l'infelice Principeſſa di C. . . . . Si cela una tradita Vergine amante che da te e dal Mondo tutto merita compaſſione e riſpetto. Barbaro! aſcolta almeno i miei caſi; aſcolta quanto bene fare io ti poſſo, e poi decidi di me. Uccidimi poi, ſe così t' è in grado, ma non rapirmi quell'onore a cui poſpongo la vita. -

Coſa s'aſpetta il Lettore? Chi può immaginarſi la riſpoſta che quell'Empio mi diede? Dopo un ſorriſo ſprezzante proteſtommi ch'egli godeva ch' io foſſi qualche coſa di grande; peròcchè in appreſſo ſarebbe andato ſuperbo di aver diviſo con una Principeſſa il ſuo Letto. Rallegroſſi ch' io foſſi Vergine, e gli crebbe la volontà di tradirmi. Solito effetto dell'umana ingordigia, che tanto più ſtima il frutto quant' è più eccelſa la Pianta da cui lo ſvelle. Eccitata da lui ad arrendermi colle buone per evitare l'oltraggio d'eſſer ſpogliata dalle ſue Guardie, ed eſpoſta all'altrui viſta in una nudità vergognoſa, mi vidi ad un nuovo cimento che mi faceva il ſangue di ghiaccio, e m'ingombrava d'orrore. Abbandonata a poco a poco al fervore del mio ſpirito, ed al furore d'una diſperazione eccesſiva, mi miſi a maledire il Deſtino mio nell' Ebraica favella, e ſcongiurai il Cielo a fulminare ſull'infame teſta dell'*Etman*, pregai la terra che mi s'apriſſe ſotto de' piedi inghiottendomi negli abiſſi ſuoi, mi lacerai il veſtito, e feci tutto quello che poteva di peggio inſegnarmi uno ſdegno ſmodato. L'*Etman* mi guardava attentamente, e pareva non poco ſorpreſo. Non iſtette che alcuni momen-

menti in un profondo silenzio, indi accostandomisi altro, mi disse, che la Principessa di C . . . . . . Voi siete un' Ebrea, e ho inteso pur troppo qual bene bramato m' avete nel vostro naturale linguaggio. Ditemi per vostra fè, qual' è il nome vostro, la Patria, la condizione . . . . Perchè . . . . Perchè se sarete sincera . . . . Chi sà? . . .

Quest' improvviso cangiamento di stile, di maniere, d' affetti, mi piacque in esso non poco, e mi fè rinascere qualche speranza. Rimasi attonita sentendo come bene egli aveva capito l' ebraiche parole, e non sapeva cosa pensare. Lo compiacqui immediatamente, giacchè fui dal Cielo inspirata d' esser sincera, dicendogli che nacqui in Livorno, e che mi chiamava Giuditta. Egli si fece pallido in viso, e colla voce quasi tremante, pregommi a dirgli anche i nomi de' miei Genitori. Senz' esitare un momento lo feci. Udire di più egli non volle per istendermi al collo le braccia e struggermi il volto con molti baci di foco. Io tentava di rispingerlo e staccarmi da lui; perocchè carezze erano quelle ch' offendevano troppo la mia dilicata onestà. Ma oh Dio! Come poteva mai non aggradirle, e mostrarmi altrettanto dolce e cortese verso di lui, allorchè stillando dagli occhi qualche lagrima di piacere, mi prese a dire così? Soffri, mia cara Giuditta, questo sfogo innocente d' un amor puro, e non limitare colle leggi della modestia quelle del sangue; perocchè mia Sorella tu sei. Poco mancò ch' io non isvenissi alla memoranda agnizione. Confusi colle sue le dolci mie lagrime. Gli resi i baci tutti che dati ei mi aveva, con un eguale fervore. Stretto lo tenni fra

fra le mie braccia, ed altro dir non poteva che: Ah Samuelle! Ah Fratello! Superati que' primi moti del sangue soddisfai la di lui curiosità col racconto veridico delle mie vicende. Egli non cessava di stupire e ammirarmi, siccome io pure rifinire non sapeva di meravigliarmi, e lodare il suo talento rarissimo, allorchè narrommi i suoi casi.

La brevità da me prescritta all'Operetta presente, e la scrupolosa esattezza di non inserire nella medesima, che sole cose di mia appartenenza e necessarie al filo della Storia, dispensata mi vuole dalla fatica d'unire agli avvenimenti miei quelli di mio Fratello. Solo dirò che sul gran Teatro del Mondo tutte le scene ei sostenne, per cui fa passaggio la vita; ch' esercitò tutti i mestieri; professò tutte le Religioni; e assaggiò lo dolcezze e le amaritudini di tutti i stati dell'Uomo. Ricco d'un capitale di filosofica imperturbabilità, e di ciarlatanesca franchezza, sempr' eguale era stato nelle felicità e nelle miserie e qualunque colpo più avverso della Fortuna non gli aveva mai minorato l'ardire di tentar le più difficili imprese. Una finzione degna del suo gran spirito creder fece a' *Cosacchi* ch' ei fosse nato tra loro da un Uffiziale assai benemerito di quella Nazione. Diè ad intendere che schiavo rimase col Padre suo mentr'era Fanciullo, avendo le Turchesche Gallere combattuto e vinto all' imboccatura del *Boristene*, il Naviglio in cui egli stavasi. Una testa da Gabinetto, un coraggio da Marte, una sorte propizia a tutti i suoi attentati, lo sollevarono a poco a poco al supremo posto di *Etman*, e lo resero adorabile al soggetto suo Popolo.

Restò tra di noi stabilito che fingere io mi dovessi l'unica Figlia del Principe di C . . . al quale sapevano i *Cosacchi* tutti quanto fosse mio Fratello obbligato per rispettarne il suo sangue. Egli inventò in un momento un Romanzetto bizzarro da diffondersi nel vegnente giorno tra que' Popoli, onde rendere venerabile a loro l'onor mio combattuto, e la mia perseguitata innocenza. Instrutta bene delle finzioni sue per secondarle al bisogno, mi coricai in un angolo del Padiglione sopr' alcuni Origlieri di non ordinaria grandezza. Mio Fratello fece lo stesso poco lontano da me. Il sonno non tardò molto a farmi scordare coll'obblivione sua una vita agitata da tante vicende. Tosto che fui risvegliata allo spuntare del Sole m'abbandonai al contrasto de' miei pensieri, ed oh quante risoluzioni prese ed abbandonate! quanti timori! quante speranze! quant' ambiguità! Piena del costante amor mio altri affanni io non aveva che quelli cagionati dalla lontananza dell'amabile mio Palatino. Dopo molt'ardite immaginazioni ho divisato con fermezza d'animo di scrivergli una lettera ed affidarla a qualche Persona fedele al Fratello mio. Di fatti diedi la pronta esecuzione a questo prudente pensiero. Narrai al Palatino, nel Foglio, tutto quello che m'era avvenuto dopo la partenza mia da Varsavia, ma gli tacqui l'arcano del Fratel mio e soltanto gli scrissi che l' *Etman* mi custodiva con una paterna gelosia e mi credeva la Principessa di C . . . quale appresso lui finsi d' essere. Terminai col giuramento di fedeltà non limitata al Sepolcro, e lo supplicai ad accordarmi l'onore e la compiacenza di rivederlo almeno una volta pri-

prima di morire. A fine di toglierli ogni dubbio, che non fos' io quella che gli fcriveva, inferii nel Foglio il di lui Ritratto, che affieme coll'oro e le gioje reftituito m'aveva il Fratello, e lo fcongiurai a rimandarmelo colla rifpofta che anfiofamente afpettava. L'avvifai di confegnarla al Portatore della mia, e decidere nella medefima s'io doveva attenderlo tra i *Cofacchi*, dov'allora mi trovava, oppure rientrare in Polonia a rifchio eziandio di perdere o la libertade, o la vita.

Compiuta a dovere ogni cofa fupplicai mio Fratello, a cui aveva già confidato il tutto, di fceglier bene rapporto al Meffo. Egli ordinò che fi cercaffe intorno d'un certo *Stogad* ch'era un Giovinotto di fpirito pratico della Polonia e del linguaggio che in effa parlafi. Fu ritrovato, e alla prefenza noftra condotto. Bifogna, diffegli mio Fratello, che un lungo viaggio tu faccia. Nelle proprie mani del Palatino di *Czersko* confegnar devi il Foglio che ti prefento, ricevere da lui la rifpofta che ti verrà data, e tornar qui. Nientealtro ma farlo con preftezza, con diligenza, con fedeltà. Eccoti in quefta Borfetta quant'oro ti può abbifognare per le fpefe. Impiega tutta la tua abilità per ben fervirmi, e fpera nella generofità di quefta Principeffa e nella mia. *Stogad* accettò la commiffione, e promife d'efeguirla quanto meglio foffe poffibile.

Si prefe cura mio Fratello di provvedermi tuto quello che mancava al comodo e alla decenza mia. Siccome dovev'io effere indivifibile dal fuo fianco, e menare una vita errante e guerrefca, così volli veftirmi da Uomo alla foggia de' *Cofacchi*. Le loro bevande e cibi

mi riuſcivano dapprima troppo diſguſtoſi, ma in poco tempo ho avvezzato ad eſſi lo ſtomaco. I trattenimenti della caccia, della peſca, de' viaggj, de' cavalli, mi facevano paſſare molt'ore del giorno con diletto. Mi divertiva talvolta laſciandomi portare in qualche Barchetta dalla ſeconda del *Boriſtene*. In due meſi di tempo poſſo dire, che tutto vidi il Paeſe de' *Coſacchi* e tutti i loro coſtumi. Un giorno m'invogliai di vedere alleſtito per corſeggiare uno di que' Navigli che ho mentovati. In compagnia di mio Fratello mi recai alle ſponde del Fiume prefato, e ſoddisfai la mia curioſità. Eſaminava la ſtruttura del Legno, allorchè uno della Ciurma traſſe un grido sì forte ch' arrivò ſino alle ſtelle, e fece ſcuotere dall'improviſo romore quanti gli erano vicini. Rivolſi il guardo a quella parte, e ſcoperſi in un di coloro ch' erano condannati al remo, il mio ſventurato Giacob. Baſtò un cenno del Fratel mio, perchè foſſe laſciato in libertà. Tale fu la mia ſorpreſa ch' appena laſciommi in iſtato di ſalutarlo. Egli mi narrò che dopo la mia mancanza da Varſavia il Palatino gli fu ſempre contrario, e più veder non lo volle. Nulla ho potuto conſeguire, m' aggiunſe, di quanto laſciaſte a mia diſpoſizione; perocchè l'avverſione del ſuddetto m' impedì ogni progreſſo. Un colpo del caſo ſcoprire mi fece il loco della voſtra relegazione. Fingendo nome, patria, e religione, ſofferendo tutti i diſagj d'un lungo viaggio, e non ſapendo nemmeno coſa ſperaſſi, ſono giunto al Caſtello di . . . . . Seppi colà il memorando voſtro omicidio per cui fuggiſte in queſta Regione. Riſoluto di paſſare anche dall'uno all'altro eſtremo

del

del Mondo per ritrovarvi, mi sono innoltrato tra questi Popoli, solo, povero, sconosciuto. Fui preso per una spia, o per uno di que' Birbanti, ch' abusandosi dell' altrui pietà viver vogliono senza far nulla. Maltrattato, schernito ed oppresso, tutte perdetti le mie più belle speranze. Caduto in potere d'un errante Drappello di questi *Cosacchi* fui destinato da loro a remigare in quel Legno. Piangendo io stava la perduta mia libertà allorchè vi vidi e vi conobbi. Udiste già le strida con cui s' espresse l' eccesso della mia verace allegrezza. Ah Giuditta, amabilissima mia Giuditta, quando mai ho meritato dal Cielo il benefizio ch' ei m' offre col vostro incontro sospirato? Lasciate almeno ch' io vi bacii la mano con cui liberato m' avete, Lasciate ch' io vi dica, che senza voi m' è un peso disgustoso la vita, che mi sarà un dolce sonno la morte purchè spiri tra le vostre braccia, e che . . . . . .

ARTICOLO X.

Risposta del Palatino. Scopro che Giacob fu causa della mia relegazione. L' abbandono alla cura di mio Fratello e ritorno in Polonia.

VOleva Giacob dirmi qualche cosa di più ma non glielo permise un torrente di pianto che all' improvviso gl' innondò il volto. Povero Amante! quanta compassione mi fece e come mosse nel mio seno gli affetti! Tutto tutto mi venne allora a memoria quello, ch' egli fece per me. Chiamai in disparte mio Fratello, e palese gli feci chi era quel Gio-

Giovine afflitto, chiedendogli poi se ad esso dovev' io scoprire d' essere sua Sorella. Nò, mi rispose, che l' arcano oltrepassare non deve le vie del sangue, e stimarei subito in pericolo la mia fortuna se tra noi due ristretto non fosse. Dategli a credere ciò che quì credono gli altri intorno di me, e di voi. Di fatti così mi sono regolata. Narrai a Giacob tutte quelle vicende mie che non ancora gli erano note, e gli diedi ad intendere che l'*Etman* mi credeva una Principessa, e rispettava per ciò l'onor mio. Il Meschino non volle udire di più per dargli mille benedizioni ed encomiare ne' modi più eleganti ed ingegnosi, la di lui rara virtù. Fummo appena giunti al loco ove destinato avevamo di pranzare quando si presentò al Fratel mio un Polacco ch' era disceso in quel punto da Cavallo, e aveva in mano un Foglio ad esso diretto. Subito mi presagì il core, che quella fosse la risposta del Palatino; perocchè avvertito l' aveva nella mia Lettera, che la mansione della sua fosse fatta a nome dell' *Etman*. Egli l' aperse e vide che fu la cosa com' io pensata l' aveva; perocchè quel Foglio era conceputo ne' seguenti termini.

AMABILISSIMA MIA GIUDITTA.

Il Messo da voi speditomi cadde di sella appresso il termine del suo viaggio, e quando mi diè la lettera vostra era in uno stato, il meschino, che faceva pietà. Egli è obbligato a Letto ma nulla gli manca, e finora gli procurai ogni ajuto della natura e dell' arte per accelerare la sua guarigione. A fine ch'

ch' abbiate la risposta con quella sollecitudine che bramate, e ch' io pure desidero, mi valgo del Portatore della presente mia. Affidatevi ad esso ch' è incaricato di ricondurvi al mio seno. Son libero, Giuditta mia, son fedele, e lo sdegno del Destin vostro non ha fatto che rendermi più ostinato in amarvi. Non vi tenni dietro; perocchè troppo tardi ho saputo dove foste condotta e quando lo seppi mi giunse ancora la nova dell' omicidio e della vostra fuga dal Castello, per farmi disperare di non ritrovarvi mai più. Brava! così si fa, e l' empio Castellano serva d' esempio a' suoi pari onde rispettino la virtù, e l' innocenza dell' Anime grandi. Coraggio, Giuditta, ch' il Cielo ci vuole per sempre congiunti. Travestitevi, procurate d' alterare le vostre fattezze, mettetevi subito in viaggio, non dubitate. Addio cara metà di me stesso.

Il Palatino di Czersko.

Oh Dio! quanta letizia mi diffuse nell' anima quel dilettissimo Foglio! Eravi inserito in esso il Ritratto ch' io mandato gli aveva. Per quanto ricordar mi poteva dell' altra sua Lettera ch' ebbi in Varsavia, parevami che certamente fosse quello del Palatino il carattere ch' io esaminava con attenzione. Quante interrogazioni ch' io feci al Polacco! A tutto rispofemi in modo, che non ho potuto dubitare d' un inganno. Egli mi disse che il suo Signore, dopo avermi scritto e sigillato quel Foglio, pensò di mandare otto o dieci de' suoi Soldati ad attendermi nel Villagio di N. . . .

ac-

acciochè fossi più sicura. Questi, ei m' aggiunse, li ritrovaremo colà e tra loro chi vorrà mai farci il menomo oltraggio? Soddisfatta seco lui la mia curiosità ordinai che gli si desse a pranzare e lo pregai di non parlare con alcuno intorno di me. Giacob andò a mangiare con esso e promisemi di fingere di conoscermi appena. Rimasta sola col Fratel mio gli diedi a leggere la lettera, e nota gli feci la mia risoluzione di partire nel giorno seguente. Egli mi consigliò in contrario ma poi fu costretto d'arrendersi al mio volere e prestamente mi provvide di tutto quello che m'abbisognava per viaggiare colla più possibile comodità. Allorchè presi Giacob a quattr'occhi e tutto gli confidai egli scongiurommi a non allontanarmi da quel Paese, e tutto pose in opra l' ingegno dell' amor suo per inspirarmi tant' orrore che fosse bastevole a farmi cangiar di pensiero. Se non ci riuscì in quel modo, fece certamente qualche progresso vantaggioso allorchè in istile lamentevole riprese il filo delle passate nostre vicende, e tutto mi fece sentire il peso degli obblighi miei, mettendo tutti i suoi meriti nel loro miglior punto di vista. Posta ad un novo cimento la virtù mia coll'amore, non sapeva cosa decidere. Bastava che dessi un guardo all'afflitto Giacob per proporre di non separarmi da lui o di non condurlo meco appresso di chi tanto m' amava e gli contrastava nobilmente gli affetti. Bastava che ripensassi al Palatino e al suo Foglio per istruggermi dal desiderio d' essere in Polonia e di sollevarmi a quella fortuna ch' egli mi preparava. Ma rimproverando me stessa di debolezza donnesca qual prò, diceva tra me, ch'
io

io abbia data in Varsavia a Giacob quella gran prova d'eroica fortezza se mi mostro adesso sì vile? Il Meschino non è forse al presente più assai d'allora meritevole d'un tal sagrifizio? Ma prescindendo ancora da questo sarà mai ch'io possa giungere all'alto onore di Moglie del Palatino senza cambiar Religione, e al solo pensiero d'un tal cangiamento non ti senti forse, o Giuditta, lacerare l'anima in seno? Non temi tu forse, che quel volo sublime ch'ora ritenti possa farsi cagione della tua estrema rovina? La Polonia non è forse per te il Paese più pericoloso del Mondo?

Tormentandomi con tali interrogazioni m'avanzai passo passo, e soletta, dove stavasi il Polacco inviato dal Palatino, che nomavasi *Chalmur*. Essendo seco lui da sola a solo gli chiesi s'ei conoscevami. Mi rispose di sì, dicendomi che m'aveva veduta tutte quelle due volte ch'andai a visitare il suo Padrone in Varsavia. Allora l'esaminai bene in volto ma per quanto pensassi, e ripensassi, sempre più m'assicurava di non averlo colà veduto. Gli dimandai se nota gli era la mia nascita e la dolorosa mia Storia. Oh sì Signora, rispotemi, sò che siete un'Ebrea e che l'amore del Padron mio fu la vostra rovina. Per altro quell'Ebrèo vostro Amante fece un'azione molto nera a rapirvi quella Lettera ch'in Varsavia il Palatino vi scrisse, e a consegnarla al di lui Genitore . . . . . : Come come, *Chalmur*, gli diss'io interrompendolo, cosa mi dici mai? Quella Lettera di cui mi parli non m'è caduta sul foco mentre svenni alla presenza di mia Zia e di Giacob? Oibò, Signora, oibò, così v'avranno dato ad intendere ma colui

ve

ve la tolse e recolla al vecchio Genitore del Palatino. Questi leggendo la promessa a voi fatta dal Figlio suo non perdette un momento per impedirne l'effetto; e correndo a' piedi del Re, che lo ama con una tenerezza da Amico, impegnollo a farvi relegare e seguì quanto sapete meglio di me. V'assicuro che il mio Signore fu inconsolabile per molto tempo e che voleva far accoppare Giacob ma è tanto buono che non gli resse il core alla meditata vendetta. Oh se sapeste cosa egli ha tentato per sapere qualche cosa di certo intorno di voi? Se non aveste ucciso il Castellano non si sarebbe manifestato in Varsavia il loco della vostra relegazione. Basta: consolatevi che il Palatino ancora è lo stesso per voi, che sospira il vostro ritorno, e ch'avete in me un Condottiere che ha tutto l'impegno di ricondurvi salva al suo seno colla maggiore prestezza.

L'ira mi faceva tremare da capo a'piedi. Pregai *Chalmur* a tacere quanto sapeva e mettersi all'ordine di partir meco nella vegnente mattina. Ritornata appresso Giacob lo costituii severamente ed ei non potè negarmi la sua colpa. Sì, cara Giuditta, son reo, prese a dirmi; ma finalmente tale per troppo amarvi mi feci. Allorchè al fianco di vostra Zia vi sostenni in Varsavia, tra le mie braccia svenuta; vi tolsi di mano il Foglio del Palatino, lo lessi in un fiato, e facendo gli ultimi sforzi suoi la mia gelosia, mi persuase che foste incapace di resistere a' tentativi del suddetto. Risoluto d'impedire con que' temuti sponsali la mia estrema rovina, comunicai a vostra Zia il pensiero ch'aveva conceputo ed ella non sep-

seppe opporsi alle mie deliberazioni. Piegata la Lettera fatale me la misi in tasca e finsi che la vi fosse caduta sul foco allorchè rinveniste. Appena m' allontanai da voi son andato in traccia del Padre del Palatino le cui aderenze m' erano note per isperare che si frastornasse da lui il Matrimonio temuto. Non credeva mai d' erigere una Mole che m' avesse a rovinare sul capo. Voi, Meschina, sapete quant' è seguito, ma saper non potete qual pentimento, quale affanno, quale disperazione, successero all' amoroso mio fallo. Fui sul punto d' uccidermi colle mie mani allorchè seppi ch' era l' Abitazione nostra piena di Soldati e non ebbi core d' entrare nella medesima per darvi un addio doloroso con una macchia in fronte che mi doveva rendere odioso agli occhi vostri.

Non avrebbe finito sì presto se troncate io non gli avessi le parole su' labbri per dare allo sdegno mio quello sfogo ch' era necessario pur troppo. Allora vidi per qual ragione il Palatino gli fu contrario dopo la mancanza mia da Varsavia. Quando gli ebbi detto tutto quello ch' in bocca mi venne gli volsi le spalle e ritornata al fianco di mio Fratello gli narrai l' ultime scoperte ch' aveva fatte. Lo pregai ad avere a core Giacob, giacchè risolsi di partire senza sua saputa, e lasciarlo colà. Lo consigliai a collocarlo in qualche posto militare e fargli sempre del bene per amor mio, e per obbligo della Legge nostra. Egli mi diè sacra parola di secondare in appresso i consigli miei. All' ora prefissa alla mia partenza trovavasi da noi lontano l' infelice mio Amante; perocchè mandollo il Fratel mio ad eseguite

re una sua commissione, per servire in modo tale alle mire ch' io prese aveva. Dopo che alla nostra tenerezza fraterna accordammo nelle più dolci maniere i soliti uffizii scambievoli, si siamo amaramente divisi. Altro non gli ho donato ch' il mio Ronzino. Meco recai non solamente le ricchezze di cui m' impossessai nel Castello ma cert' altre cose preziose regalatemi dal Fratello oltre quanto poteva occorrermi viaggiando non men per comodità che per diletto. *Chalmur* mi stava al fianco e avvisato m' aveva che il Palatino gli diede commissione di servirmi in viaggio come comandato gli avessi senza farmi spendere nulla. Egli aveva molt' oro ed oltre a ciò delle Lettere colle quali avrebbe potuto all' occorrenza trovarne d' avvantaggio nelle Città per cui dovevamo passare.

Non eravamo che due giornate lontani da' confini de' *Cosacchi* allorchè, a tenore di quanto detto m' aveva *Chalmur*, trovammo nel Villaggio accennatomi li Soldati spediti dal Palatino per render sicuro il mio ritorno al suo fianco. Erano dodici, comandati da un Uffiziale che tosto mi fece gentilmente un complimento e salutommi a nome del suo Signore e mio rispettabile Amante. Da lui e dal mio Condottiere non avrei potuto sperare d' esser meglio trattata. Il viaggio nostro non ebbe nulla di meraviglioso se non quando fummo non molto lontani dalla sua meta. Appunto allora che stendeva la mano per afferrare la chioma alla mia incostante Fortuna, fui rispinta barbaramente da un colpo atroce cotanto, che dall' altezza delle mie speranze amorose precipitommi in un abisso di miserie e d' affanni.

AR-

ARTICOLO XI.

Incontro del Palatino per cui scopro d'esser tradita. Racconto di Chalmur. *Mia prigionia in* Varsavia *e conferenza, ch'ebbi con mia Zia.*

NElla parte più stretta d'una via scoscesa a sassosa, laddove appunto con una dell'estremità sue formava un trivio giustissimo, s'incontrammo in un Legno magnifico tirato da sei superbi Cavalli. M'immaginai che ci fosse nel medesimo qualche gran Personaggio; perocchè lo precedevano due Forieri pomposamente vestiti, e lo seguivano quattro Servi a livrea. Quella comitiva, come ho saputo dappoi, veniva dalla parte di Varsavia e piegando alla dritta mostrava d'andare verso *Czersko*. Allorchè una parte laterale di quel Legno dorato mi fu, per il suo volgimento, di rimpetto e molto vicina, scopersi chi c'era dentro e quasi morii d'allegrezza. Ha forse d'uopo il Lettore ch'io glielo dica per sapere che colà assiso io vidi l'adorato mio Palatino? Ne' primi trasporti di quella gioja eccessiva che fuori mi trasse di me medesima, nemmen io sapeva ciò che dicessi. Pargoleggiando, come nella cuna sua una Bambina, sò d'averlo chiamato a nome quanto più fortemente poteva, e d'essermi alzata in piedi per saltare in istrada e corrergli in braccio. Egli mi conobbe subitamente e prima comandò al suo Cocchiere di fermare il Legno, indi gridò ad alta voce: Giuditta! Giuditta! Per quanto mi sfiatassi gridando anch'io: ferma, ferma, il Postiglione nostro affrettava sempre più il viag-

 gio

gio e sentii che a così fare gli comandava lo stesso Uffiziale, che ci precorreva a Cavallo. A *Chalmur* che stavami al fianco, ma non vedesti, gli dissi, il Padrone tuo? Io non ho, mi rispose, altri Padroni che il Re, a cui serva al presente eziandio. Allora fu che mi cadde dagli occhi quel fosco velo, che lasciar non mi vide in quali mani io mi fossi e mi serbava felice nella mia fatale ignoranza. Pochi momenti ci vollero per la sorpresa, lo scompiglio, e l' affanno; perocchè l' impeto del mio furore superò ogni affetto contrario ed altre voci udire io non volli che quelle della disperazione, dell' odio, della vendetta. Ah Barbaro, ah Traditore, io dissi a *Chalmur*, in atto di porre mano ad una delle mie pistole. Egli non dormiva sopra il suo rischio e appena mi mossi afferrommi sì fortemente alle braccia che rese inutile ogni mio sforzo. Era colui un Uomo nerboruto e robusto nè durò molta fatica a disarmarmi. Stretta tra le nemiche sue braccia e rapita a forza dalla velocità de' Cavalli che divoravano il suolo, non cessava mai di gridare: ajuto, soccorso, misericordia, pietà. Lo strepito delle ruote correnti non lasciavami ben intendere le risposte che davansi alle dolenti mie strida, ma l' attenzione dell' amor mio mi faceva distinguere la voce del Palatino ed era sempre più sensibile al martirio di non poter vederlo nemmeno. Egli nell' accennato trivio fece volgere il Legno suo e dietro ci tenne pronto a tutto azzardare per la mia libertà, ma fino allora non aveva potuto far nulla; perocchè l' angustia del sentiero serbava al Legno nostro l' avvantaggio di precederlo e quantunque i Caval-

li

Il suoi fosseto, senza confronto, de' nostri molto migliori, non poteva, per l' accennata ragione, mettersi del pari. Ma allora quando entrammo in una strada più larga ciò seguì senz' indugio veruno e urtandosi Legno con Legno poco mancò non succedesse uno sfracellamento, una strage. L' Uffiziale si regolò con un' estrema prudenza, e non mai mancando di rispetto al Palatino, gli protestava altamente d' essere fedele a' comandi del suo Principe e pronto a tutto, contro chiunque osasse di fargli una violenza. Ci voleva altro che queste minaccie per infrenare ne' suoi trasporti un' Anima amante. Il Palatino aveva una lunga pistola alla mano e mirava al capo del nostro Postiglione minacciando d' ucciderlo se non fermava i Cavalli. Tutti que' del suo seguito erano armati e pronti alla sua difesa. Io mi sforzava di sciogliermi dalle braccia di *Chalmur* e ne' contorcimenti mi percuoteva il capo e mi spossava le membra. L' infausta scena era in modo tale figurata allorchè l' Uffiziale comandò a' suoi Soldati, che circondavano i due Legni, d' ammazzare i Cavalli del Palatino. Furono sì pronti coloro a scaricare lo Schioppo che parve una sola cosa il comando e l' esecuzione. Caddero al suolo spiranti que' poveri Animali e tra loro precipitò miseramente il Cocchiere. Il nobile Amante mio sventurato scaricò in quel punto l' impugnata pistola, ond' uccidere l' Uffiziale, ma il colpo andò a vuoto. I Servi suoi l' imprudenza non ebbero d' azzuffarsi contro i Soldati, quando disperato lo videro, e rispettando le bocche de' loro Archibugii non osarono di muoversi nemmeno.

Così tra i moribondi nitriti de' suoi focosi Destrieri, tra i densi globi di fumo, e tra gli avviliti suoi Servi, lasciai l'adorabile mio Palatino. Quanto più m'allontanava colla persona da lui, tanto più m'avvicinava cogli affetti. Tra le tante mie pene sentiva almeno la consolazione ch' ei fosse in vita rimasto e non fu poco se finì quell' orrida scena senza lordarsi di sangue umano. Iddio! solo conoscitore de' nostri cori voi sapete in quale stato era il mio in que' momenti funesti. Un guardo umano poteva fare qualche deduzione non lontana dal vero, osservando quel pianto che m'affogava e quella tristezza, ch' oltraggiava le mie bellezze, ma non poteva mai penetrare nel mio interno per trovarmi tanto degna di compassione, quanto veramente lo era. A' miei sospiri di foco, alle mie lagrime d'amarezza, alle mie non più intese querele, come poteva mai non intenerirsi *Chalmur* se non era fatto di sasso o non aveva in petto un core dell' Acciajo più duro? Ma i segni della sua pietà che mi giovavano mai, e com' esser ponno mai cari ad un Condannato alla morte i bacii del suo Carnefice? Se pur è vero che di me senti pietà, io presi a dirgli, rendimi, scellerato, una di quell'armi che mi rapisti, o uccidimi colle tue mani. Cielo se giusto sei fulmina sulla testa de' miei Traditori, o incenerisci me stessa, che più regger non posso al peso di tanti mali. Ma come, come mai fui così barbaramente tradita e *Stogad* e. . . . . Non mi lasciò proseguire *Chalmur*; perocchè gli premeva d'appagarmi alcun poco colle relazioni seguenti.

Stogad; Signora mia, non è colpevole che di

di sola imprudenza. Arrivato colla Lettera vostra a *Czersko*. intese ch' il Palatino si trovava in Varsavia ed ivi si recò per dargliela nelle di lui mani. Era notte quando giunse in quella Capitale e stabilì d'eseguire nel giorno seguente la sua commissione. Colà nell'Osteria dov' alloggiò venne a contesa con un avvinazzato Boemo. In vece di lasciargli sfumar la Birra e girsene altrove, passò dalle parole ai fatti e in risposta d' uno schiaffo pesante diede all' Ubbriacco una profonda ferita. Da lì a poco fu preso e prigionato. Gli fu intercetto il Foglio vostro e nelle costituzioni che fatte gli furono confessò d' onde veniva, e chi glielo aveva dato. Il Criminale suo Giudice l'aperse, lo lesse, e pensate voi se ringraziò la fortuna d' avere scoperto il tutto, quando vi dico ch' egli è parente del Castellano da voi ucciso, e strettissimo amico del Padre del Palatino. A questo Vecchio subito narrò il tutto e fu egli stesso, che diè la falsa risposta da me recatavi; perocchè aveva sotto l' occhio certi scritti di suo Figlio e non mancava d' abilità per ben imitarne il carattere. Voi che letto l' avete giudicate se concepire ei poteva quella risposta con maggiore accortezza per ingannarvi. Ei me la lesse prima di darmela e dovev' io bene sapere il tutto per custodire l' arcano ed eseguire l' ordine alla mia fedeltà commesso. Se quel Vecchio, implacabile vostro Persecutore, non avesse temuto che al Figlio suo giunte fossero dell' altre Lettere vostre, o non l' avesse tormentato il sospetto dell' arrivo vostro in Polonia, ei certamente lasciata v' avrebbe là tra i *Cosacchi*. Ma riflettete, ch' egli è cer-

to, ch' il Palatino, e per amore, e per puntiglio, vorrebbe sposarvi, onde perchè ciò non segua ha divisato, che vi tenga separata da lui le mura d' una Prigione. Aggiungete, che alle sue s' unirono le premure del Giudice ch' è impegnato di vendicare il suo trucidato Parente. Ambidue ottennero agevolmente gli ordini supremi necessarii all' effetto de' loro disegni. Io fui scelto all' impresa ed ebbi tutte quell' informazioni, ch' opportune mi furono per condurla al suo termine. Anch' io lo sò, che non m' avrete veduto quando foste a visitare il Palatino; perocch' io non fui mai al suo servizio. Consolatevi ch' egli v' abbia veduta. Già saprà dove condotta verrete. Ecco delusi gl' Inimici vostri che a lui volevano occulta la vostra prigionia. Il povero *Stogad* è carcerato nè può fargli ricuperare la libertà, che la perdita della vostra; perocchè non la sua colpa finora prigionato lo volle, ma la politica de' vostri Persecutori a' cui maneggii era troppo necessario il sacrifizio della libertà di quell' infelice.

Dopo tale racconto voleva *Chalmur* fare una qualche giustificazione della sua condotta ma io non lo lasciai proseguire. Gli dissi in prima tutto quello che si merita da un' Anima tradita, un Ingannatore, un Ribaldo, ma poi rientrando in me stessa m' avvisai che bisognava procedere colla dolcezza. Gli chiesi dunque perdono degli insani trasporti miei e gli offersi un dono di tutte le mie ricchezze se salvarmi voleva. Ogni tentativo fu vano. Allora veramente non c' era più rimedio alcuno per me nè poteva procurarmelo in prima; perocchè non sapeva quale fosse il mio

ma-

male. Giunta a Varsavia, più morta che viva, fui rinchiusa in una tenebrosa ed angusta Prigione, che m' oppresse tosto lo spirito. Mai più in vita mia fui com' allora tanto avvilita. Trovava certi termini per compiangermi, così teneri ed affettuosi, ch' avrebbero mosso a pietade le Tigri medesime. Povera Giuditta! ripeteva piangendo, ecco l' eccelso Palagio, ecco la stanza nuziale, che t' ha preparato in Polonia il tuo perverso Destino! Sono queste le felicità che mi promettesti sì spesso, sventurato Amor mio? Misera Giuditta! cosa di peggio t' aspetti? Ma sì che per me resta ancora qualche cosa di più tremendo e già mi veggo dinanzi al torbido guardo un infame Patibolo, già mi sento alla gola un capestro, ed alle spalle un Carnefice. A quest' immagini orrende languiva la misera mia umanità e rifuggiva l' anima sbigottita. Satolla d' affanni e dissetata di solo pianto, vissi non poco tempo senza saper adattarmi al mio nemico Destino. Non distingueva le notti da' giorni; perocch' era desta mai sempre alle mie estreme miserie e non mai rivedevano gli occhi miei la luce diurna. Un logoro materasso era il mio Letto. Piangere, sospirare, querelarmi, delirare, ecco la vita ch' io menava là dentro. Una sola volta al giorno vedeva un Guardiano che mi somministrava l' alimento necessario e riceveva gli ordini miei. A forza di regali me lo feci amico, e seppi da lui che il povero *Stogad* riposto fu in libertà pochi giorni dopo che cominciai a perdere la mia. Ad onta degli ordini più rigorosi ch' aveva colui acciocchè non potessi mai parlare nè carteggiare

con alcuna Persona, l' oro l' indusse a condurmi travestita da Uomo volgare, mia Zia. Quando ciò seguì era tempo di notte. La conferenza fu momentanea per necessità. Ella mi tenne sempre stretta tra le sue braccia. Mi diede mille e mille baci amorosi. M' innondò il volto colle sue lagrime, e mi disse tante cose; ch' appena me le ricordo. Io le consegnai di soppiatto tutte le gioje ch' aveva e la maggior parte dell' oro. Ciò mi premeva assai; perocchè metteva in sicuro la mia ricchezza e mi toglieva d' intorno una prova dell' onorata mia colpa; che potev' essermi fatale non poco.

ARTICOLO ULTIMO.

Proposizione a me fatta dal Palatino. Ultimi sforzi dell' amor mio. Esco dalle Carceri. Esiglio a cui sono condannata. Morte del Palatino. Tento d' uccidermi. Mio ritorno alla Patria.

L'Ultima cosa di cui supplicai col maggiore impegno mia Zia fu di recarsi dal Palatino onde salutarlo a mio nome e raccomandarmi ad esso. Ella da me si sciolse coll' assicurarmi che servita m' avrebbe. Nel giorno seguente fui costituita nelle forme legali, e nelle deposizioni mie non alterai punto la pura verità. Replicati mi furono gli esami in altri tempi, e dissi sempre lo stesso; perocchè chi non mente non mai si trova in pericolo di contraddirsi. La mia franchezza innocente, e quell' ingenuità che si fè regola delle mie risposte, nulla valsero per farmi assolvere. Nel

mio

mio processo appariva rea della morte del Ca-
stellano per rubargli l' oro e le gioje. Tale so-
stenevano ch'io mi fossi due falsi Testimonj
che non potevano mai essere ammessi in pro-
cesso; perocch' erano coloro due Anime venali
vendute alle passioni più ree del Castellano, e
finch' egli visse ottenuti avevano da esso mil-
le e mille benefizj. Gli Empj affermavano con
giuramento d' avermi veduta in braccio del
medesimo, colà nel di lui Castello, a soddis-
fare pacificamente la sua libidine. M'accusa-
vano d'avere trafugato, una porzione non già,
ma tutta intera la somma delle gioje e dell'
oro, rinchiusa in quel luminoso Burrò. Asseri-
vano ch' io aveva precipitato *Pangod* nel fos-
so, e che tentai d'ammazzarlo. Oltre di que-
ste c' erano, intese a mio danno, molt' altre
calunnie, imposture, e ribalderie. Con tutta
la mia ragione, innocenza, e virtù, rimasi un
anno intero sepolta viva là dentro senz'essere
più costituita, senza sapere la mia sentenza,
e senza vedere mai altri che i Guardiani delle
Carceri; ch' or l'uno or l'altro porgevami il
cibo necessario al sostentamento della meschi-
na mia vita. Colui ch'introdusse alla mia pre-
senza mia Zia, e mantenne tra dessa e me
per molti giorni in appresso un regolato car-
teggio; fu scoperto infedele agli ordini del suo
Principe, e rimase castigato e scacciato dal suo
posto. Cogli altri che a lui successero vani fu-
rono i miei tentativi. Il timore di perdere il
pane e di sofferire qualche pena assai grande,
oltre l' esempio del loro Precessore, li rende-
vano sordi a' consigli, a' preghi, e alle pro-
messe mie. La grazia maggiore ch'ebbi da uno
d'essi quella fu di comperarmi alcuni Libri da
trat-

trattenimento la cui lettura mi tenne impegnata molt'ore del giorno senza lasciarmi pensare alle mie lagrimevoli circostanze. Dallo stesso somministrata mi venne non poca carta da scrivere, il Calamajo, e le penne, ond'è che ho potuto impiegare il mio spirito colla composizione del Libro presente. Colà tra l'orrore della mia Prigione, lo scrissi sino al decimo Articolo, e non saprei esprimere quel non sò iche di dolce e d'amaro che internamente provai nel ritoccare le sanguinose mie piaghe. Meschina me, se a forza d'oro comperata non avessi da quel Guardiano la compassione che indusselo a provvedermi il bisognevole da leggere e scrivere! Come mai sarei vissuta tanto tempo là dentro?

Poco mancava al termine dell'anno della mia prigionia, quando avvisommi il Guardiano medesimo che fu tentato dal Palatino di recarmi un Biglietto, e che ne ricusò la commissione, ma non gli potè negare la grazia di dirmi a bocca ciò ch'era scritto. Seppi dunque che quel magnanimo Amante mio posta aveva Varsavia tutta sossopra per impedir la mia morte, e che forse forse in grazia de'suoi maneggj, io viveva. Seppi che superò se medesimo colle fatiche, co' comandi, e co' preghi, per ricuperarmi la libertà, ma che questa non mi verrebbe certamente accordata quand'egli non isposasse in prima la Figlia dello *Starosta* che ricusata aveva per amor mio, dopo che s'era impegnato alle nozze. Quell'Anima generosa voleva dipendere da me nella sua risoluzione, ed era pronta a qualunque sagrifizio, purchè gli fosse da me comandato. Appena intesi questa prova di vero amore ah

tu

tu m' insegni, Palatino adorabile, io dissi, ad emulare la tua robusta virtù. Morirò nella gara, ma non ti cedo. E' meglio non rivederti mai più, che rivederti in braccio d'un' odiosa Rivale, ch'è causa della mia estrema rovina. Coraggio Giuditta, che questo è il tempo di far conoscer quant' ami, e di dare al Mondo un esempio che saper faccia quanto fu ingiusto nel perseguitarti il Destino. Sì, ho risolto, e tu, Guardiano, digli che lo ringrazio di quanto fece per me, e che lo supplico, per la costanza e purità del sventurato amor nostro, di ricusare il matrimonio propostogli a costo ancora di lasciarmi morire infame sotto i colpi d'un Carnefice.

Volò colui ad eseguire il mio ordine, e nel giorno venturo ho saputo che il Palatino ammirò estremamente la mia risposta, e giurò di non mai operare contro della medesima. Sarei menzognera negando d'aver passati certi momenti di pentimento in cui m'accusava di essere stata tiranna contro di me medesima nel gareggiare di virtù coll'onorato mio Amante. Ma sarei troppo ingiusta a me stessa, se non asserissi che mi bastava ascoltare alcun poco le voci dell'amor mio per andar superba del mio sagrifizio, e sentirmi l'animo capace d'uno maggiore eziandio, per la cagione medesima. Compiuto l'anno di prigionia sentii con mia estrema meraviglia e allegrezza, spalancarsi le porte del tenebroso mio carcere. Ricondotta all'aspetto di quel Giudice Criminale che costituita m'aveva, intesi con tanta consolazione la liberazione mia, che da esso annunziata mi venne, con quanto rammarico ho inteso poi d'essere condannata tempo tre giorni

ni a sortire da Varsavia ed un mese dal Regno di Polonia. All'imbrunire della notte uscii di Prigione, e lascio pensare altrui cosa fece e disse mia Zia, quando le comparvi dinanzi. Non esitai un momento a manifestarle l'esiglio intimatomi e a chiederle dove fosse il mio Palatino; perocchè moriva di voglia di rivederlo. La Donna poco accorta e non prevenuta dell'arrivo mio, si lasciò scappare un sospiro dal labbro e mi guardò in viso con tenerezza, senza rispondermi nulla. Il mio core fu veritiero pur troppo ne' suoi funesti presagj. Come, le dissi, è forse morto l'Idolo mio? Non dico questo, Giuditta ma.... Che ma, cara Zia, cos' è dunque di lui? Per carità non mi tormentate di più e meco non siate per pietà menzognera, che già a tutto son io disposta, e m'hanno avvezzata i miei mali, a soffferire quanto di peggio può farmi il mio nemico Destino. Non ci volle di più per indurla a parlare e sì, mi disse, sì il Palatino mancò di vita. Dacchè udì la risposta che gli deste per il Guardiano, tanto lo commosse la dilicatezza e costanza dell'amor vostro verso di lui che cominciò ad abbandonarsi a un'orrida melanconia ch'accompagnollo al Sepolcro. Morì il Meschino disperato per non aver potuto liberarvi, e sò che più volte chiese di me, ma i suoi Parenti gli diedero a credere ch'io fossi lontana da Varsavia, e non mai permisero che ei mi vedesse. Chi sà cosa detto m'avrebbe, e cos' avrebbe fatto in pro nostro? Chi sa?...

Ah nò, cara Zia, nò non dite di più, che diceste anche troppo per superare la filosofica mia tolleranza. Giuditta! Giuditta! Che risolvi? Che pensi? Sarai forse tu vile a segno

di

di sopravvivere alla morte del dilettissimo tuo Palatino? Nò che ti resta ancora tanta fortezza che basta per isquarciarti il seno colle tue mani medesime, e seguirlo collo spirito almeno, giacchè colla persona da lui ti volle divisa la tua fortuna ingiustissima. In ciò dire scolorita m' aveva un tetro pallore di morte. Tremava da capo a' piedi, e portava espressa negli occhi la frenesia. Segni furono questi a cui degg' io nulla meno della vita; perocchè mia Zia s' avvide per i medesimi, che veramente, era disposta di svenarmi. Per ciò gridò ajuto ed alle braccia afferrommi, mentr' appunto io snudava un ferro per piantarmelo in seno. Così me lo perdoni il Cielo come fatto l' avrei s'ella coll'assistenza d' un Giovinotto accorso alle sue grida, non m'avesse disarmata. Per farmi rientrare in me stessa, e inorridire dell' attentato esecrando che feci contro la mia umanità, bastò soltanto che mi dicesse mia Zia quanto le suggerì la ragione e lo spirito della nostra Fede. Le sue parole cader mi fecero in larga copia dagli occhi quel pianto ch' aveva impedito la mia fierezza. Mi sfogai a più potere co' sospiri e colle querele. Mi misi a letto e fui tormentata egualmente dall' affannose mie veglie, e da' miei sogni funesti. La povera mia Zia passò la notte a farmi la guardia. Nella mattina seguente volli ad ogni patto visitare il Sepolcro del mio Diletto. All' insensata sua spoglia hanno lungamente parlato nella loro favella l' anima e il core, ma la lingua non già; perocchè le lagrime m' affogavano, ed i frequenti singulti non mi lasciavano articolare nemmeno una sillaba. Al freddo sasso che la celava al mio

guar-

guardo diedi cento e cento baci, senz' intermittenza veruna; e lessi e rilessi l'inscrizione patetica sopra lo stesso scolpita. Distaccata quasi a forza da quel sacro Deposito dell'amorose mie fiamme ritornai a Casa, e subito ordinai una Vettura e mi misi all' ordine per partire verso l'Italia. Non volli dare udienza ad alcuno di que' tanti che molestarmi volevano per curiosità. Alla sfuggita solranto ho saputo che la morte del Palatino fece pentire amaramente suo Padre d'essergli stato tanto contrario. Seppi che questo Vecchio accorato impetrò la mia liberazione, ma non volle risparmiarmi l' infamia d' un esiglio; acciochè in me non avesse la Polonia a vedere la cagione della dolorosa sua perdita. Mia Zia assicurommi d' aver scritto a mio Padre molte Lettere mentr' io era in Prigione. Dissemi ch' ebbe risposta d' una soltanto, anzi me la fece vedere e la lessi. Questo Genitore inumano mostrava alle mie sventure un' indolenza sì fredda, anzi una compiacenza sì barbara, che faceva inorridir la Natura. Dell' altra porzione dell' eredità lasciatagli dal Fratello nel Palatinato di *Czersko* non più si parlava nemmeno e quanto a me persi colla morte del mio Bene ogni speranza di conseguirla. Mia Zia restituimmi le ricchezze che le affidai furtivamente nella Carcere, e tutto quello in oltre che le aveva lasciato in dono quand' andai alla mia relegazione. Dopo che furono adempiuti da noi scambievolmente i doveri dell' ospitalità, dell' amore, e del sangue, mi partii da Varsavia con un solo Servitore, e giunsi a Livorno senza che in quel lungo viaggio mi sia accadu-

duta cos' alcuna che meriti loco nelle presenti memorie.

Trovai mia Madre Vedova, ma allegra quanto una Sposa. Era questa una conseguenza naturalissima dell' avversione, che non ingiustamente portava al Marito. Questi non le lesse alcuna di quelle Lettere che gli aveva scritte mia Zia ed ella me ne assicurò dopo che intese il racconto delle mie memorande vicende. Mi tenne quella Genitrice amorosa stretta mezz' ora tra le sue braccia, e pargoleggiava dal giubbilo. Seppi da lei che durante tutto il giorno, successo alla notte della mia fuga, niuno s'accorse dalla medesima, e ch'ella non meno che gli altri, supponeva ch'io fossi in letto dormendo, o pascendomi nell'inazione della mia profonda melanconia. Se mio Padre nel trapassare in istrada non si fosse accorto ch' erano spalancate le finestre d'un balcone della mia Camera, l'inganno durato avrebbe di più. Egli fu che cominciò a sospettare quello ch' era seguito, e facendo sgangherare la porta vide la verità de' suoi dubbj. Lesse il mio Foglio fremendo, e pose sossopra Livorno tutta per aver qualche traccia della mia fuga.

Baruch lasciato aveva a piè della scala, là nella Casa sua, l'abito mio da Donna e la corda, come già scrissi. Ei supponeva di tornare a Casa in quella notte stessa, ma io volli che m'accompagnasse a Firenze. Quel Vestito mio trovato fu da un Ebreo che abitava in compagnia di *Baruch*, e sapendo che mio Padre comperava tutto quello che gli s'offeriva a buon mercato andò da lui stesso per venderlo. Ecco come si scoperse il tutto. *Baruch* era ancora carcerato, ma io lo liberai con una mediocre somma di denari.

La

La prima occupazione che mi diedi ne' primi giorni del mio riſtabilimento alla Patria quella fu di compiere l'Operetta preſente. Ritrovai nella medeſima quell' eccellente Pittore che mi fece a Varſavia il Ritratto, e mi moſtrò l'altra copia del medeſimo che gli ordinai. L'ho comperata e me ne valſi di quella per farlo incidere nel Rame che vedeſi nel Frontiſpizio di queſto Libro. Chi sà mai ſe verrà un giorno in cui rivegga il Fratello mio, e lo sfortunato Giacob? Chi sà ſe di loro avrò più alcuna novella? Lo ſguajato Salomone è già ammogliato, e non ceſſa d'amarmi ſenza ſperanza veruna. Quanti e quanti mi tentano ad un Matrimonio! Io vivo ancora all' onorata memoria del caro mio Palatino, e verrà prima il giorno della mia morte che quello delle mie nozze. Il tempo non ha balſamo alcuno per l' amoroſa mia piaga e dovunque io ſia, per quanto io viva, ſarò ſempre infelice; perocchè non sò paſſare un giorno ſenza ricordarmi di quell' Anima generoſa, nè ricordarmi poſſo di lei ſenza ſtillar qualche lagrima. Reſta al Deſtino altre ſventure per me? Chi mai sà dirmelo? Son Giovine ancora, ſono al Mondo, ſon bella, e forſe il Pubblico ſentirà da me in avvenire delle coſe maggiori, ſe non mi laſcia privo del ſuo perdono al preſente.

IL FINE.